NUOVO GIORNALE NAZIONALE

Articoli del giorno: 29 agosto 2026



Futuro Nazionale? Il ventennio del '900 è morto e sepolto

Silvano Danesi · 29 agosto 2026

Luca Sforzini di Rinascimento Nazionale...



La strategia della manipolazione

Antonello Scarlatella · 29 agosto 2026

Come influenzare, controllare o dirigere...



Erebor, la banca che sta finanziando la nuova America

Elena Tempestini · 29 agosto 2026

Quando il credito diventa infrastruttura...



L'irrigidimento politico e diplomatico di Israele

Stefano Silvio Dragani · 29 agosto 2026

Il Paese mediorientale proiettato verso...



Il Venezuela guarda a Washington e mette in discussione l'OPEC

E. T. · 29 agosto 2026

Il possibile ridisegno della geografia...



Corea del Sud appoggia possibili nuovi colloqui Washington e Pyongyang

Carlo Marino · 29 agosto 2026

Il Paese asiatico chiede garanzie...



Non fate cretini i vostri bambini!

Marco Della Luna · 29 agosto 2026

Il decadimento mentale generale Dalla...



Emissioni, facciamo il punto tecnico?

Marco Pugliese · 29 agosto 2026

Lo svantaggio dell'Italia L'Emission Trading...



Benzina e gasolio: dramma nazionale o propaganda?

Claudio Lombardi · 29 agosto 2026

Oltre la riduzione del potere...



Ilva, un problema irrisolto

Carlo Di Stanislao · 29 agosto 2026

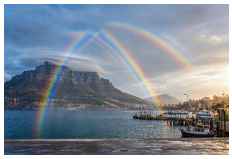
Il destino di una fabbrica,...



Extraprofitti, si potrebbero anche tassare

Marco Taradash · 29 agosto 2026

... ma attenzione alle "conseguenze...



Sudafrica, l'illusione arcobaleno

Elena Vigliano · 29 agosto 2026

Il "miracolo arcobaleno" del 1994...



Un'Italia che riparte: meno dispersione, meno NEET, più opportunità

Ivana Londero · 29 agosto 2026

I giovani rispondono alle politiche...



Il Cilento: antica terra di giganti - Parte VI

Angelo Giubileo · 29 agosto 2026

La via silente Oggi, chi...



Istat, il fatturato dell'industria e dei servizi a giugno 2026

Redazione · 29 agosto 2026

L'indice destagionalizzato del fatturato dell'industria...

Futuro Nazionale? Il ventennio del '900 è morto e sepolto

Silvano Danesi · 29 agosto 2026



Luca Sforzini di Rinascimento Nazionale a tutto campo sul partito di Roberto Vannacci - Una destra moderna è risorgimentale, liberale, nazionale, repubblicana, cattolica, federalista

Luca Sforzini, oltre a essere un esperto d'arte, è il presidente del Centro Studi Rinascimento Nazionale, il think tank di riferimento del partito di Roberto Vannacci. Gli ho chiesto un'intervista per fare il punto su alcuni aspetti, a mio parere fondamentali, delle posizioni politiche di Futuro Nazionale. Le sue sono opinioni personali derivanti dalle analisi del Centro Studi. Parto con una provocazione. Futuro Nazionale mi sembra Maga in politica estera e Andreotti e Craxi in politica interna. Se vedo linee rosse, queste sono più relative alla politica estera che a quella interna, dove il programma in gran parte coincide con quello del centrodestra o addirittura con provvedimenti già attuati dal Governo Meloni. Nessuna politica interna ha un minimo di valore se non collocata nel quadro della politica internazionale. Futuro Nazionale, nel suo programma, guarda "con estremo interesse alla possibilità che il modello del mondo multipolare possa finalmente trovare una configurazione più stabile" e accenna a una Vestfalia aggiornata. Queste affermazioni collocano la strategia del generale Vannacci nel solco delle teorie kissingeriane. Quanto Kissinger c'è nella politica estera di Futuro Nazionale? Kissinger ci ha insegnato soprattutto una cosa, che l'Europa sembra avere dimenticato: la politica estera non è un concorso di virtù, è l'arte di costruire equilibri possibili tra potenze, interessi e civiltà differenti. In questo senso, certamente, vedo un elemento kissingeriano nell'idea di un nuovo equilibrio multipolare e di una sorta di Vestfalia del XXI secolo richiamata nel programma di Futuro Nazionale. Ma aggiungerei una precisazione: multipolarismo non significa equidistanza. Io sono e resto profondamente occidentale e atlantista. L'Italia appartiene all'Occidente per storia, cultura, interessi e destino. Essere atlantisti, tuttavia, non significa rinunciare a una politica estera italiana. Gli alleati non sono satelliti. È la lezione di Sigonella: Craxi poteva dire no agli Stati Uniti proprio perché non metteva in discussione l'alleanza con gli Stati Uniti. L'autonomia è possibile soltanto dentro un'appartenenza forte. Nel programma di Futuro Nazionale leggo una decisa affinità con le posizioni di J. D. Vance e con le sue esternazioni sull'Unione Europea fatte a Monaco nel 2025. Se così fosse, Futuro Nazionale si collocherebbe in una tradizione democratica atlantica conservatrice che, nonostante le critiche, nulla avrebbe a che fare con nostalgie fasciste. Quanto è MAGA Futuro Nazionale? MAGA mi interessa molto più come fenomeno storico-politico che come etichetta da importare. Ha riportato al centro dell'Occidente questioni che sembravano espulse dal dibattito: sovranità, confini, interesse nazionale, libertà di espressione, critica delle burocrazie sovranazionali, primato della politica rispetto agli apparati. E J. D. Vance a Monaco ha posto all'Europa una domanda scomoda, ma fondamentale: può l'Occidente continuare a definirsi tale se smette di credere nelle libertà che lo hanno costruito? Se questo significa essere MAGA, esistono certamente consonanze. Ma l'Italia non è l'America e non abbiamo bisogno di imitazioni. Abbiamo una nostra tradizione: risorgimentale, liberale, nazionale, repubblicana, cattolica, federalista. Il compito di una destra italiana moderna dovrebbe essere costruire il proprio linguaggio dentro questa storia, non importarne uno da Washington. E certamente non cercarlo nel Ventennio: quello è un Novecento morto e sepolto. Uno degli aspetti interessanti delle posizioni MAGA è la discussione in atto nei rapporti tra USA e Israele. Chiaramente Israele è un elemento essenziale e imprescindibile di un assetto geopolitico del Medio Oriente che faccia del Mediterraneo di nuovo una via stabile per i commerci, l'energia, le materie prime. Tuttavia Maga è molto critica nei confronti di Israele quando trascina gli Stati Uniti in avventure che collidono con gli interessi americani. Secondo Lei come si dovrebbe porre Futuro Nazionale nei confronti delle politiche di Gerusalemme? Su Israele la mia posizione è particolarmente netta. Israele è parte dell'Occidente ed è un alleato strategico fondamentale. La sua esistenza e la sua sicurezza non sono negoziabili. E considero l'antisemitismo, da qualunque parte provenga, incompatibile con qualsiasi destra occidentale degna di questo nome. Proprio perché considero Israele un alleato, però, non credo che l'amicizia consista nell'approvare automaticamente ogni decisione di qualunque governo israeliano. Vale esattamente ciò che dicevo per gli Stati Uniti: alleati, non satelliti. Israele deve poter difendere la propria sicurezza e l'Occidente deve contribuire a garantirla; ma Italia, Europa e Stati Uniti devono contemporaneamente perseguire un ordine mediorientale stabile, nel quale il Mediterraneo torni a essere una grande infrastruttura geopolitica di commerci, energia e relazioni tra continenti. Essere amici di Israele significa anche poter discutere con Gerusalemme quando gli interessi strategici non coincidono perfettamente. Nel programma di Futuro Nazionale leggo: "L'Italia agisca da

protagonista, innanzitutto nello scenario mediterraneo ed europeo, difendendo i propri interessi strategici, economici e culturali". Il Mediterraneo era il Mare Nostrum al tempo di Roma, è stato solcato dalle repubbliche marinare ed è diventato, in seguito, appannaggio inglese grazie ai Savoia. Al Congresso di Vienna le due ultime repubbliche marinare (Genova e Venezia) furono sacrificate agli interessi del Regno di Sardegna, il quale restituì il favore consegnando il Mediterraneo al dominio britannico. "Per imporsi sul Regno delle Due Sicilie, dotato di una discreta Marina militare e di un'ottima Marina mercantile - scrive Federico Bertasi (Domino 5/2026) - il regno sabaudo scelse di affidarsi agli inglesi, da tempo impegnati nel ridimensionare la presenza borbonica e francese nel Mediterraneo". Oggi stare con Maga e stare con gli inglesi è un esercizio da equilibristi, con rischio di caduta rovinosa. Lei cosa ne pensa? Penso innanzitutto che l'Italia debba smettere di chiedersi con chi stare e ricominciare a domandarsi chi è. Una grande politica estera non consiste nello scegliere periodicamente il protettore più conveniente. Il Mediterraneo dovrebbe tornare a essere il centro della nostra politica estera perché la geografia non si abroga per decreto. Siamo una piattaforma naturale tra Europa, Africa e Medio Oriente. Abbiamo interessi energetici, commerciali, industriali, militari e culturali specificamente mediterranei. Questo non ci allontana né dagli Stati Uniti, né dalla Gran Bretagna; al contrario, ci rende un alleato più importante. La mia formula rimane quella: alleati, mai satelliti. L'Italia deve stare nell'Alleanza Atlantica portandovi una propria strategia. E quella strategia deve avere Roma al centro e il Mediterraneo davanti. Difficile accusare Futuro Nazionale di essere neofascista dal momento che leggo nel programma che "la Costituzione resta il riferimento fondamentale dell'azione pubblica". La Costituzione è antifascista, ergo, chi si appella alla Costituzione non può essere fascista. Non le pare? Meglio essere chiari. Meglio essere chiarissimi. Il fascismo appartiene alla storia italiana, non al nostro futuro politico. Io non ho alcuna nostalgia del fascismo, tanto meno del nazismo, che considero estraneo alla tradizione politica nella quale mi riconosco. La mia destra è risorgimentale prima ancora che novecentesca: libertà, Nazione, responsabilità individuale, proprietà, merito, Stato di diritto. La Costituzione repubblicana è il terreno sul quale si svolge la competizione democratica italiana. Si può volerla riformare, anche profondamente, perché la Costituzione stessa prevede come farlo. Ma questo significa stare dentro l'ordine costituzionale, non fuori. Per questo trovo culturalmente pigro continuare a giudicare ogni nuova esperienza politica di destra attraverso la categoria del fascismo. La domanda interessante non è se qualcuno voglia tornare al 1922. È quale Italia vogliamo costruire nel 2030. L'incardinarsi nella Costituzione è, peraltro, assai interessante, in quanto è la leva fondamentale, se capisco bene, per quello che Futuro Nazionale afferma nei confronti dell'Unione Europea. Leggo nel programma che Futuro Nazionale "propone una riforma che ribadisca in modo esplicito e indiscutibile la prevalenza dei principi della Costituzione italiana rispetto ad ogni genere di trattati internazionali, inclusi quelli europei" e che "sarà solo la promozione di una revisione organica dei Trattati, condotta con perizia e ove la complessità lo consenta senza ledere il lavoro e la produttività del Paese, a poter garantire l'inderogabile tutela degli interessi nazionali degli Stati membri e, in primis, dell'Italia". Qui, probabilmente, c'è l'elemento più significativo di frizione con il centro destra e con interessi consolidati e trasversali, non solo politici. Come pensa si possa trovare un elemento di mediazione? Partirei da una parola che considero decisiva: sussidiarietà. L'Europa dovrebbe fare molto bene le poche cose che richiedono una dimensione continentale e restituire agli Stati tutto ciò che può essere deciso meglio a livello nazionale o territoriale. Io non sono contro l'Europa. Sono contro l'idea che l'Europa debba necessariamente trasformarsi in uno Stato centralizzato amministrato da una tecnocrazia. L'Europa è una civiltà prima di essere una burocrazia. La mediazione, quindi, non consiste nello scegliere tra uscire dall'Unione e accettare qualsiasi decisione di Bruxelles. Consiste nel riaprire politicamente il tema dei Trattati, delle competenze, della sussidiarietà e dell'interesse nazionale. Vorrei un'Europa più forte dove serve - difesa, tecnologia, grandi infrastrutture, sicurezza energetica - e molto meno invasiva dove non serve. E soprattutto vorrei recuperare un principio liberale elementare: il potere deve essere esercitato il più vicino possibile al cittadino. Vale per Roma rispetto ai territori e deve valere, a maggior ragione, per Bruxelles rispetto alle nazioni. Veniamo ad uno dei problemi drammatici riguardanti il Vecchio Continente: il conflitto russo ucraino, nato dalla percezione di Mosca di essere strangolata dall'espansione della Nato. Leggo nel programma che "l'Italia deve rifiutare in modo netto una strategia espansiva o, peggio, offensiva della NATO, riprendendo le analisi sulla "politica di contenimento" di George Frost Kennan". Politica del contenimento agli antipodi di quella di Zbigniew Brzezinski. La differenza sostanziale, lo ricordo per il lettore, risiede nell'approccio: George Kennan ideò il "contenimento" difensivo e paziente, mentre Zbigniew Brzezinsky promosse una geostrategia offensiva ed eurasiatica per smembrare definitivamente l'impero russo. Citare Kennan è già un'opzione precisa, ma oggi, concretamente, cosa propone Futuro Nazionale per evitare il ritorno di Brzezinsky? Qui distinguerei ciò che dice il programma dalla mia lettura personale. Il richiamo a Kennan è importante perché recupera una concezione dell'Alleanza Atlantica come strumento di deterrenza e sicurezza, non come meccanismo di espansione indefinita. La Russia ha invaso l'Ucraina e questa responsabilità non può essere cancellata. Ma riconoscere una responsabilità non significa rinunciare alla geopolitica. Prima o poi ogni guerra termina con un assetto politico e quell'assetto deve essere sostenibile anche per il giorno dopo. L'obiettivo occidentale non dovrebbe essere né consentire alla Russia di ridisegnare militarmente a proprio piacimento i confini europei, né perseguire fantasie di disgregazione della Federazione Russa. Una Russia sconfitta, umiliata e destabilizzata, con migliaia di testate nucleari e un territorio immenso, non mi sembra esattamente la ricetta per un'Europa più sicura. Serve quindi una nuova architettura di sicurezza europea: garanzie reali all'Ucraina, deterrenza occidentale credibile, confini riconosciuti e contemporaneamente un equilibrio strategico che renda inutile una nuova corsa all'espansione. Kennan aveva compreso che la forza dell'Occidente consiste anche nella pazienza. È una virtù geopolitica che dovremmo riscoprire. Ultima questione. Il multipolarismo significa che è necessario riconoscere e rispettare non solo le grandi aree di influenza, ma anche le grandi aree culturali. Riconoscere storia e cultura della Cina, della Russia, dell'India, del mondo arabo islamico e via discorrendo è altrettanto necessario che riconoscere i fattori di influenza politici, economici e militari. Il problema dell'Occidente oggi è riconoscersi. E l'Occidente è oggi Usa ed Europa, ma forse andrebbe recuperato il concetto di Charles Da Gaulle di un'Europa "de l'Atlantique à l'Oural", cioè dall'Atlantico agli Urali. La sua idea era quella di una grande Europa geografica e storica,

comprendente anche la Russia europea. Concetto da aggiornare, ma valido per gli aspetti di identità filosofica, storica, religiosa. La storia ha sempre camminato sulle gambe delle idee. Cosa ne pensa? È forse la domanda che mi interessa di più, perché prima della geopolitica viene la civiltà. Il multipolarismo ha senso soltanto se riconosciamo che il mondo non è composto esclusivamente da mercati e Stati, ma da grandi continuità storiche e culturali. Cina, India, mondo islamico, Russia possiedono memorie e identità che non possono essere cancellate dalla globalizzazione. Ma proprio per questo anche l'Occidente deve tornare a sapere chi è. L'Occidente non è semplicemente un punto cardinale. È Atene, Gerusalemme e Roma; è cristianesimo e diritto romano, umanesimo e Rinascimento, illuminismo e rivoluzioni liberali, scienza, individuo, proprietà, libertà di coscienza. È una civiltà capace di correggere sé stessa proprio perché ha collocato la libertà dell'uomo al centro. De Gaulle aveva intuito qualcosa di profondo parlando di Europa dall'Atlantico agli Urali. Non significa ignorare l'attuale frattura con Mosca, né immaginare domani mattina un'improbabile comunità politica comune. Significa riconoscere che esiste anche una Russia europea, cristiana, letteraria, musicale, filosofica, che appartiene alla storia del continente. Dostoevskij e Tolstoj non appartengono a una civiltà aliena. La grande sfida del XXI secolo sarà probabilmente questa: costruire un Occidente abbastanza forte da dialogare con le altre civiltà senza dissolversi in esse. Per dialogare con il mondo bisogna prima sapere chi si è. È precisamente questo, per me, il significato politico della parola Rinascimento. Infine, una curiosità. Come sono i rapporti con Elon Musk? Preferisco rispondere con una certa discrezione. Seguo con enorme interesse ciò che Musk rappresenta, non soltanto come imprenditore, ma come fenomeno politico e culturale: spazio, intelligenza artificiale, industria, libertà di espressione, rapporto tra tecnologia e sovranità. Sono tutti temi decisivi per il futuro dell'Occidente. Credo soprattutto che l'Italia dovrebbe smettere di osservare persone come Musk da spettatrice. Dovrebbe domandarsi come attrarre capitali, tecnologia, data center, industria avanzata e ricerca. Abbiamo competenze, università, manifattura, meccatronica, una straordinaria tradizione industriale e un marchio immateriale potentissimo che si chiama Italia. Quanto ai rapporti personali, posso dire che esistono interlocuzioni con ambienti vicini a quel mondo e che sono state interessanti. Ma su certe conversazioni vale una vecchia regola: quando c'è qualcosa da raccontare, è meglio raccontarlo dopo. Non prima.



Author

Silvano Danesi

Silvano Danesi, laureato in Filosofia all'Università Statale di Milano. Dopo la laurea ha seguito studi storici e antropologici, ha pubblicato diversi saggi di storia, antropologia e...

La strategia della manipolazione

Antonello Scarlatella · 29 agosto 2026



Come influenzare, controllare o dirigere il comportamento e il pensiero di un individuo o di una massa

La strategia della divisione in politica corrisponde al principio del divide et impera ("dividi e comanda"), una tecnica usata dalla politica e dal potere per frammentare ed evitare che ci si unisca contro un obiettivo comune. Ma come funziona? Il potere tende a indebolire i rivali, dividendo le forze che potrebbero coalizzarsi; nel contempo, si creano dissapori e rivalità tra le fazioni avverse affinché perdano di vista il bersaglio principale. Ma cosa cagiona tutto ciò? La divisione della società riduce la capacità di resistenza e assicura la stabilità di chi comanda. La strategia della divisione nella politica moderna si è evoluta in una vera e propria ingegneria del consenso, dove il conflitto non è un effetto collaterale, ma il motore principale delle campagne elettorali. Oggi non si dividono più i confini geografici, ma i flussi di informazione e le identità psicologiche delle persone. Si tende, quindi, a enfatizzare il disagio economico e sociale per indirizzare la rabbia popolare verso un capro espiatorio specifico, ad esempio, élite, immigrati, tecnocrati. Una delle tecniche più importanti è la delegittimazione morale quindi la trasformazione dell'avversario politico da semplice competitor a "nemico della nazione", rendendo impossibile qualsiasi compromesso. È un'operazione di ingegneria mentale, che ha un forte legame con le neuroscienze o, per meglio dire, neuropolitica, una disciplina interdisciplinare che studia le basi cerebrali e biologiche del comportamento elettorale, delle ideologie e delle decisioni pubbliche. Praticamente, il neuro-marketing politico utilizza dati sui

trigger emotivi inconsci per costruire campagne elettorali mirate, focalizzandosi su messaggi che attivano la paura o l'empatia dell'elettore. L'impatto delle neuroscienze sulla politica si manifesta, principalmente, attraverso la capacità di influenzare e prevedere le decisioni di voto, agendo direttamente sui meccanismi cerebrali inconsci, bypassando il ragionamento logico. I gruppi politici con maggiori risorse economiche possono accedere a consulenze neuroscientifiche avanzate, manipolando il consenso su scala di massa. Questo è il lavoro degli spin doctor, i professionisti della persuasione. Gli spin doctor non rapiscono il pensiero critico, ma usano tecniche psicologiche e comunicative raffinate per aggirarlo e orientare l'opinione pubblica. Per prima cosa, sostituiscono i dati razionali con narrazioni fortemente emotive - paura, rabbia, speranza - per bloccare l'analisi logica e fanno leva sulle scorciatoie mentali umane, dando al pubblico storie che confermano ciò che già crede. Come difendersi? Riattivando il pensiero critico. Chiediti sempre: "Perché mi stanno dando questa informazione proprio adesso e in questo modo?" Altro esempio. I sondaggi elettorali. Gli spin doctor utilizzano tali tecniche con un obiettivo primario, muovere percentuali nei sondaggi elettorali, i quali non sono solo uno specchio dell'opinione pubblica, ma uno strumento per orientarla. Cercano di farti sempre salire sul carro del vincitore e gli indecisi tendono ad allinearsi con la maggioranza per sentirsi dalla parte "vincente", utilizzando tecniche della vergogna e dello stigma sociale, che è una delle leve psicologiche più potenti e aggressive utilizzate nello spin doctoring moderno. Un esempio, le dinamiche comunicative descritte rispecchiano fedelmente molte delle strategie che le opposizioni, i media contrari e gli stessi strateghi di governo applicano, quotidianamente, attorno alla figura di Giorgia Meloni. Nella politica polarizzata odierna, la Premier italiana è, contemporaneamente, bersaglio di uno "spin di logoramento" e promotrice di uno "spin di difesa". L'obiettivo delle opposizioni e dei media critici non è necessariamente far cambiare idea ai sostenitori storici, ma staccare l'elettorato moderato e scoraggiare gli indecisi. Esempio, quando un partito registra flessioni, anche minime, come il passaggio dal 8% al 7%, il dato viene amplificato per innescare una narrazione di "fase calante" o "inizio della fine", nel tentativo di spegnere l'effetto trascinamento. Spesso, però, gli attacchi basati sulla vergogna sociale o sulla colpevolizzazione ottengono l'effetto opposto, irrigidiscono il voto di appartenenza e creano una forte resistenza psicologica negli elettori della maggioranza, che percepiscono la critica non come un argomento politico, ma come un insulto personale. Come difendersi per non lasciarsi manipolare? Per prima cosa quando leggi un post, o ascolti un TG, separa i fatti dalle opinioni. Pensa e analizza, non reagire, non commentare e non condividere subito una notizia che ti provoca rabbia, indignazione o vergogna. Chiediti sempre: perché questo scandalo o questo sondaggio esce proprio oggi? Quale altra notizia o legge importante si sta cercando di coprire o far passare in secondo piano? Immagina, puoi...

Author
Antonello Scarlatella

Erebor, la banca che sta finanziando la nuova America

Elena Tempestini · 29 agosto 2026



Quando il credito diventa infrastruttura strategica

C'è un nome che, in questi mesi, è rimasto sorprendentemente ai margini del racconto della nuova America tecnologica. È Erebor. Il nome viene da Tolkien, come Anduril e Palantir. Ma la storia che si sta costruendo intorno a questa banca non appartiene alla fantasia. Appartiene a una trasformazione molto reale e concreta del sistema americano, quella in cui tecnologia, difesa, energia, manifattura avanzata e finanza stanno iniziando a fondersi in una nuova infrastruttura industriale. Per capire che cosa sia davvero Erebor bisogna partire dalla sua costituzione. Erebor nasce nel 2025 per iniziativa di Palmer Luckey, fondatore di Oculus e, soprattutto, fondatore di Anduril, e Joe Lonsdale, cofondatore di Palantir e fondatore di 8VC una società di venture capital che investe e costruisce aziende tecnologiche strategiche, con un focus su infrastrutture, manifattura, logistica e difesa. Non è una distinzione irrilevante, Luckey porta con sé uno dei più importanti ecosistemi emergenti della tecnologia militare americana; Lonsdale quello che lega Palantir, venture capital, tecnologia e difesa. Attorno a loro compare fin dall'inizio una rete di investitori nella quale ci sono Founders Fund di Peter Thiel, 8VC, Haun Ventures e altri grandi nomi del venture

capital tecnologico. Qui occorre essere precisi: Peter Thiel non è il fondatore formale di Erebor, ma un finanziatore attraverso Founders Fund, questa distinzione è importante perché rende la storia, se possibile, ancora più interessante. Non siamo davanti alla "banca di Thiel", siamo davanti a una struttura nella quale convergono alcuni dei più importanti nodi della rete dell'ecosistema tecnologico-industriale americano. Il progetto viene presentato all'OCC l'11 un'agenzia indipendente del Dipartimento del Tesoro degli Stati Uniti che ha il compito di regolamentare, vigilare e concedere le licenze operative a tutte le banche nazionali americane a giugno 2025. La risposta del regolatore arriva rapidamente. L'OCC concede l'approvazione condizionata nell'ottobre 2025; la FDIC approva l'assicurazione dei depositi a dicembre; il 6 febbraio 2026 Erebor riceve il charter nazionale definitivo, diventando la prima nuova banca nazionale autorizzata durante il secondo mandato Trump. Reuters, riprendendo il reporting del Wall Street Journal, sottolinea proprio la rapidità del procedimento, meno di otto mesi dalla domanda al charter definitivo. È questo il primo passaggio che merita attenzione: Erebor non nasce per replicare una banca tradizionale. La domanda di charter presentata all'OCC dice esplicitamente che il mercato di riferimento comprende società dell'economia dell'innovazione americana nei settori delle valute virtuali, dell'intelligenza artificiale, della difesa e della manifattura, oltre a payment service providers, fondi di investimento e società di trading. La banca prevede, inoltre, servizi per alcune società bancarie internazionali che hanno bisogno di accesso al sistema finanziario statunitense e al dollaro. Ma, soprattutto, il documento regolatorio rivela qualcosa che va molto oltre la semplice idea di una "crypto bank". Erebor progetta quattro linee di attività: credito, depositi, servizi legati alle stablecoin e una serie di servizi infrastrutturali comprendenti data processing, treasury management e pagamenti. La banca dichiara, inoltre, di voler essere "the most regulated entity" nel condurre e facilitare transazioni in stablecoin e prevede di detenere determinate valute virtuali in bilancio per facilitare queste operazioni e pagare le commissioni necessarie alle transazioni sulle blockchain supportate. Il punto geopolitico nasce qui. Erebor non vuole soltanto custodire denaro. Vuole stare nel punto di passaggio tra dollaro, credito, asset digitali, pagamenti e imprese tecnologiche. Il suo progetto contempla, inoltre, servizi per società internazionali che utilizzano stablecoin per effettuare settlement 24 ore su 24, sette giorni su sette, e per accedere all'infrastruttura finanziaria americana. È una forma di infrastruttura finanziaria programmabile. Ma il passaggio decisivo arriva nel 2026, quando si può cominciare a vedere che cosa Erebor fa concretamente con questa architettura. Il 4 agosto 2026 Valar Atomics annuncia una raccolta da un miliardo di dollari guidata da Sequoia Capital. Valar non è una società software, sta sviluppando tecnologia nucleare avanzata. Nello stesso annuncio, Valar comunica la chiusura di una linea di credito da 200 milioni di dollari con Erebor Bank come administrative agent, insieme a J. P. Morgan, Crescent Cove e Hercules Capital. La domanda da porsi la vedremo nell'applicazione di quei soldi; il miliardo di equity di Sequoia e il credito da 200 milioni guidato da Erebor non servono a finanziare una nuova applicazione o un'altra piattaforma digitale ma a portare un'impresa nucleare dalla fase dei prototipi alla produzione industriale di reattori standardizzati. Valar ha fatto un annuncio dicendo che il capitale servirà ad accelerare la produzione di impianti nucleari standardizzati per rispondere alla crescente domanda di energia proveniente da intelligenza artificiale, industria e sicurezza nazionale. Pochi mesi prima, il 18 giugno, il Department of Energy aveva annunciato che il Ward 250 di Valar aveva completato con successo una dimostrazione di criticality a potenza zero presso lo Utah San Rafael Energy Lab, definendola un momento significativo della nuova fase del nucleare avanzato americano. Il DOE sottolineava anche che si trattava del primo reattore autorizzato dall'agenzia e costruito fuori da un national laboratory. A questo punto con tutte le fonti accertate la sequenza mi diventa difficile da ignorare: AI -> domanda crescente di elettricità -> nucleare avanzato -> produzione industriale -> capitale -> credito bancario. Erebor si trova esattamente dentro questa catena, non ai margini, ma nel punto in cui la tecnologia diventa infrastruttura fisica. È questa, probabilmente, la notizia più importante contenuta nella vicenda Erebor. Perché finché si parla di crypto, stablecoin o banking digitale si può ancora pensare alla solita evoluzione del fintech. Quando, invece, una banca appena costituita diventa administrative agent di una linea di credito destinata a un'azienda che vuole produrre reattori nucleari in serie, la questione cambia e il credito comincia a diventare una componente della politica industriale. E qui torna utile una definizione che compare nel racconto del Financial Times sulla crescita di Erebor: "la nuova banca sta trovando spazio nell'ondata di innovazione "capital-intensive", soprattutto nei settori dellenergia e della difesa, dentro quella che viene descritta come una fase di "reindustrialisation of the US"". Parola chiave: reindustrializzazione. La nuova economia americana non ha più soltanto bisogno di software, ma di energia, semiconduttori, data center, fabbriche, componentistica, droni e sistemi autonomi, spazio, nucleare, catene di approvvigionamento domestiche e soprattutto ha bisogno di enormi quantità di capitale per costruire tutto questo. Una banca tradizionale tende a partire da una domanda relativamente semplice: quali sono i ricavi, qual è il cash flow, quali sono le garanzie, qual è il rischio? Il modello che Erebor ha presentato al regolatore parte anche da una domanda diversa: quale tecnologia c'è dietro l'impresa, quale funzione strategica svolge, quali asset sta costruendo, quale supply chain può generare, quale capitale potrà attrarre? Attenzione, la differenza non è semantica ma industriale. Erebor ha dichiarato fin dall'origine di voler concedere credito anche contro asset non convenzionali, compresa la virtual currency. Il modello è stato concepito per società tecnologiche, crypto, AI, difesa e manifattura. Il Wall Street Journal aveva inoltre riportato l'intenzione di utilizzare anche crypto e AI chips come possibili forme di collateral. In altre parole, Erebor prova a fare una cosa che il sistema bancario tradizionale ha difficoltà a fare: trasformare in capacità di credito alcuni degli asset della nuova economia tecnologica. E questo porta direttamente al network. Palmer Luckey non è soltanto il fondatore di una banca. È il fondatore di Anduril, una delle società che stanno tentando di trasformare la produzione della difesa americana attraverso software, intelligenza artificiale, sistemi autonomi e manifattura avanzata. Joe Lonsdale non è soltanto un investitore. È uno dei nodi storici dell'ecosistema Palantir e oggi guida 8VC. Peter Thiel non è formalmente il fondatore di Erebor ma il Founders Fund è tra i finanziatori della banca. La rete, dunque, è più importante del singolo nome Thiel -> Founders Fund. Lonsdale -> 8VC. Luckey -> Anduril. Erebor -> credito. E intorno a questi nodi: AI, difesa, energia, manifattura, crypto e infrastrutture. Non è necessario immaginare un centro di comando unico ma è sufficiente osservare dove confluiscono

capitali, persone, tecnologie e capacità industriali. Ed è qui che il caso Valar diventa quasi paradigmatico, Sequoia finanzia l'equity. Erebor guida il credito, J. P. Morgan partecipa al finanziamento. Valar costruisce tecnologia nucleare. Il Department of Energy la inserisce nel programma di sviluppo dei reattori avanzati. La tecnologia serve a rispondere alla domanda energetica di AI, industria e sicurezza nazionale. È difficile trovare una rappresentazione più concreta della convergenza tra capitale privato, politica industriale, tecnologia e sicurezza nazionale americana. La crescita di Erebor è altrettanto significativa. Secondo l'analisi di Sacra, la banca avrebbe raggiunto circa 112 milioni di dollari di ricavi annualizzati a luglio, partendo da circa 31 milioni a marzo, e sarebbe arrivata a una scala di depositi di diversi miliardi di dollari in pochi mesi. Sono stime di una società di ricerca privata, non dati ufficiali della banca, e vanno quindi trattate come tali. Ma indicano una velocità di espansione che merita attenzione. Ancora più importante è il tipo di clientela verso cui si sta orientando. Non il consumatore americano medio, ma imprese capital-intensive. Imprese che costruiscono cose. Imprese che hanno bisogno di capitale prima ancora di avere il profilo finanziario di una società industriale matura. L'America sta affrontando contemporaneamente una competizione tecnologica con la Cina, una corsa globale all'intelligenza artificiale, una crisi della capacità produttiva in alcuni segmenti strategici, una crescente domanda di energia e una ridefinizione delle catene di approvvigionamento. In questo contesto il problema non è più soltanto inventare la tecnologia ma costruirla. Per costruirla servono fabbriche, reattori, chip, data center, reti elettriche, componentistica, logistica, spazio, sistemi di difesa e capitale. Il vero collo di bottiglia della nuova economia americana potrebbe quindi non essere l'innovazione, potrebbe essere la capacità di finanziarne la materializzazione. Nel progetto presentato all'OCC, Erebor immagina servizi per imprese internazionali che necessitano di accesso al sistema bancario statunitense, compresi operatori che utilizzano stablecoin per il settlement continuo. Dunque, nella stessa architettura convivono due mondi che fino a poco tempo fa sembravano separati, da una parte il credito tradizionale e dall'altra blockchain, stablecoin e settlement digitale. In mezzo si trova il dollaro americano, Erebor non sta costruendo una nuova Bretton Woods, ma qualcosa di più concreto: sta tentando di portare una parte della nuova infrastruttura finanziaria digitale dentro il perimetro regolamentato del sistema bancario americano. Per questo la storia di Erebor va osservata non soltanto a Wall Street e non soltanto nella Silicon Valley, ma a Washington, nei laboratori nucleari, nei data center e nell'industria della difesa. I fatti ad oggi, raccontano una storia importante e che non è quella di una nuova banca nata nell'orbita di Peter Thiel. Ma quella di una banca che potrebbe diventare uno dei meccanismi finanziari attraverso cui l'America sta tentando di costruire la propria nuova base industriale. La vera competizione tecnologica, ormai, non si combatte soltanto nei modelli di intelligenza artificiale ma nell'elettricità che li alimenta, nei reattori che producono quell'elettricità. Chi sta costruendo l'infrastruttura finanziaria della nuova potenza industriale americana? Erebor è un tassello importante.

Author
Elena Tempestini

Elena Tempestini, giornalista, storica, speaker radiofonica, comunicazione, capo redattore di...

L'irrigidimento politico e diplomatico di Israele

Stefano Silvio Dragani · 29 agosto 2026



Il Paese mediorientale proiettato verso nuove elezioni

Oggi daremo voce a Israele, perché sta divenendo insopportabile e decisamente ipocrita attribuire a Gerusalemme tutte le colpe del disordine in Medio Oriente, tutte le colpe della drammatica situazione a Gaza, in Libano, in Siria, nello Yemen, in Iran e perfino in Iraq. Quando puntiamo il dito contro un unico "colpevole", spesso non vogliamo vedere cosa e chi si nasconde dietro questo velo decisamente spesso. Preferiamo chiudere gli occhi, distogliere lo sguardo, rifiutandoci di interrogarci. Molti ritengono che togliendoci il velo di ipocrisia, possiamo ritrovarci meno forti, meno sicuri, ma certamente attraverso il ricorso alla menzogna sistematica, assicurata da un velo, otteniamo unicamente la nostra autodistruzione. Il Governo israeliano ha le sue responsabilità, ha le sue colpe, ma proviamo a immergerci un solo istante in quella realtà, e chiediamoci cosa noi avremmo fatto il giorno dopo il 7 ottobre. Se qualcuno pensa che Gerusalemme, l'intero popolo israeliano, possa decidere di non

combattere per la propria sopravvivenza, credetemi si sbaglia, si sbaglia totalmente. Il pensiero antisemita accompagnato da quello antisionista sembrano fondersi in una ricercata e abile dialettica diretta sostanzialmente alla legittimazione della distruzione dello stato di Israele. Per sostenere questo obiettivo, vengono riproposte, non certo casualmente, schegge filosofiche, contrapponendo il giudaismo contro il sionismo, accompagnando questo pensiero da frammenti della storia dei Neturei Karta e dell'opposizione ebraica al sionismo e allo Stato di Israele. Molti ritengono corretto affermare, sostanzialmente, che la distruzione dello Stato di Israele garantirebbe la pace in Medio Oriente, senza minimamente ricordare le lunghe dominazioni francese, britannica e ottomana di quei territori e la successiva influenza sovietica e statunitense su molti brandelli di quelle terre martoriate. Si parla di questo in diversi consessi, si lanciano efficaci slogan, si urla nelle piazze; siamo riusciti perfino a sdoganare insulti razzisti e antisemiti che speravamo fossero solo un ricordo. Non certamente a caso, recentemente, l'ambasciatore israeliano Alan Baker, direttore dell'Istituto per gli Affari Contemporanei presso il Jerusalem Center e responsabile del Global Law Forum in un duro articolo sui media israeliani, ha voluto domandarsi "il perché alcuni governi occidentali stiano forse permettendo che ristretti calcoli politici, interessi economici o considerazioni elettorali prevalgano sui loro tradizionali impegni a favore della libertà, dell'uguaglianza e della tutela delle minoranze". Baker continua, dichiarando testualmente altresì che "l'apparente incapacità di alcuni governi di rispondere adeguatamente a manifestazioni, minacce e attacchi antisemiti - soprattutto quando tale condotta è accompagnata da ostilità verso Israele e gli ebrei - non fa che rafforzare queste preoccupazioni. Quando le comunità ebraiche sono oggetto di intimidazioni, le sinagoghe vengono attaccate, le istituzioni ebraiche necessitano di una protezione di sicurezza straordinaria e i cimiteri vengono profanati, i governi hanno l'obbligo elementare di proteggere i propri cittadini. Il diritto di manifestare ed esprimere opinioni politiche non può estendersi all'intimidazione, all'odio razziale o religioso, o alla violenza". Inoltre si parla e si pontifica sul destino di queste terre senza aver mai letto neppure una virgola, ad esempio, dell'accordo Sykes-Picot, il trattato segreto siglato nel maggio del 1916, in pieno conflitto mondiale, tra il Regno Unito (rappresentato da Mark Sykes) e la Francia (rappresentato da François Georges-Picot), con la tacita approvazione della Russia zarista, che avrebbe determinato la spartizione dei territori del Medio Oriente appartenenti all'Impero ottomano una volta che quest'ultimo fosse stato sconfitto. Così avvenne successivamente. Nessuno, credetemi, parlava di popoli, di autodeterminazione, nessuno parlava di identità da difendere e proteggere. Il disordine del Medio Oriente trova origine nelle segrete pagine della storia, nelle ricadute politico-economiche delle dominazioni europee e ottomane, e nella successiva abile politica di influenza sovietica e statunitense di quei territori, e non certo nella nascita dello stato di Israele. Senza dimenticare l'ignavia dell'intero mondo arabo nei confronti delle popolazioni palestinesi, mal sopportate da tutti i paesi arabi e usate per altri scopi di politica internazionale e in funzione anti israeliana. Ho usato volutamente il termine "ignavia araba" per descrivere chiaramente la storica forte retorica di solidarietà panaraba nei confronti dei palestinesi associata, sempre, con l'effettiva mancanza di azioni concrete. Pertanto, unicamente attraverso la chiave storica, possiamo comprendere gli attuali atteggiamenti che diversi analisti internazionali definiscono "tentativi neo colonialisti" di Turchia, Regno Unito e Francia che intravvedono nel disordine attuale, accompagnato dall'annunciato disimpegno statunitense e dalle difficoltà russe, la possibilità di riacquisire l'antica influenza su pezzi di un antico impero irrimediabilmente perduto. A titolo di esempio, questo atteggiamento lo abbiamo osservato nell'esaminare il recente disastro, minimizzato dai grandi media, della lunga e dispendiosa campagna militare francese del piccolo Napoleone Macron nell'Africa Saheliana, operazione militare fallimentare chiusa formalmente solo nel 2022, ma che continua a trascinarsi anche nei giorni odierni. Quella guerra nascosta non ha certamente pacificato quei territori, determinando, invece, unicamente la crescita esponenziale del sentimento popolare anti francese in quelle terre africane, elevando il caos in quella vasta regione, con ricadute gravi in termini di sicurezza e emigrazione anche per l'Europa. Senza dimenticare, infine, che tale disfatta francese ha determinato la presenza russa in quelle vaste aree africane, presenza, per altro, richiesta espressamente dalle leadership di quei paesi, solo pochi anni orsono francofoni. Attraverso la chiave storica, ricordiamolo, possiamo meglio comprendere l'atteggiamento marcatamente anti israeliano di Ankara, Parigi e Londra e, contemporaneamente, per ovvi motivi legati alla Shoah, l'attitudine spiccatamente filo israeliana della Germania. Qui non si tratta di difendere qualcosa o qualcuno ma di studiare, fermarsi e riflettere cercando un equilibrio tra le legittime esigenze di tutti, senza puntare l'indice verso qualcuno, ma agevolando il confronto, il dialogo, la pace. La storia ci plasma, ci condiziona, ci aiuta a comprendere.

L'ascesa di Gadi Eisenkot per la guida di Israele

Mentre gli ultimi sondaggi sembrano indicare e confermare Gadi Eisenkot, già ufficiale generale, di famiglia con origini marocchine, come possibile vincitore delle prossime elezioni, pochi si stanno chiedendo chi sia questo personaggio politico che potrebbe guidare il nuovo governo israeliano e defenestrare "l'odiato" Netanyahu. Proviamo a rispondere, usufruendo del supporto anche del Washington Institute perché ci potrebbe aiutare a comprendere. Leggiamo insieme: "Il tenente generale Gadi Eisenkot, stratega militare pluridecorato, andato in pensione nel gennaio 2019 dopo aver ricoperto la carica di capo di stato maggiore delle Forze di Difesa Israeliane (IDF), è stato borsista militare presso il Washington Institute nel 2019. Il generale Eisenkot ha trascorso quattro decenni nelle Forze di Difesa Israeliane (IDF), ricoprendo incarichi di comando nella Brigata Golani, nella Divisione Corazzata Bashan, nella Divisione Giudea e Samaria, nel Corpo Operativo delle IDF e nel Comando Settentrionale. Nel 1999, Eisenkot è stato nominato segretario militare del primo ministro e ministro della difesa. Nel 2012 è stato nominato vice capo di stato maggiore e due anni dopo è diventato il 21° capo di stato maggiore delle IDF. Nel 2016, Eisenkot è stato insignito del titolo di Commendatore della Legion of Merit dal suo omologo americano, il generale Joseph Dunford, per il suo "servizio eccezionalmente meritorio come capo di stato maggiore delle Forze di Difesa Israeliane" e per il suo "contributo alla cooperazione strategica tra Stati Uniti e Israele, che avrà un effetto duraturo su entrambi i Paesi".

Titoli accademici

Laurea specialistica (MSS) conseguita presso lo United States Army War College; laurea triennale (BA) conseguita presso l'Università di Tel Aviv". In altri siti internazionali si afferma altresì che in Israele la vera novità della campagna

elettorale non viene dalla sinistra, ma da Gadi Eisenkot, un generale nella riserva, espressione di una destra centrista, asseritamente più soft, aperta a sinistra (quella sionista) e meno condiscendente con gli estremismi nazional-religiosi. Gadi Eisenkot, 66 anni, già capo di Stato maggiore dell'esercito israeliano, ha lanciato ufficialmente la campagna del suo partito centrista Yashar, "Dritto" o "Onesto", candidandosi a guidare il governo dopo Benjamin Netanyahu, in vista delle elezioni in programma in autunno. L'operazione appare politicamente decisamente insidiosa per Netanyahu. Eisenkot contrasta Netanyahu da una linea di sicurezza dura, nazionale e "responsabile", capace di ottenere anche consensi in seno agli elettori vicini al Likud dell'attuale Premier. Eisenkot appartiene al mondo mizrahi, cioè degli ebrei originari del Medio Oriente e del Nord Africa, storicamente centrale nella base sociale della destra israeliana. Eisenkot è considerato un falco sul piano militare ed è associato alla cosiddetta "dottrina Dahiyeh", la strategia di risposta sproporzionata contro il movimento sciita libanese Hezbollah e altre milizie in aree da cui partono attacchi contro Israele. Il suo profilo personale è stato segnato dalla guerra: il figlio Gal Meir, 25 anni, è stato ucciso a Gaza nel dicembre 2023 e due suoi nipoti sono morti nello stesso conflitto. Non è la prima volta che Eisenkot entra in politica: nel 2022 fu eletto alla Knesset come indipendente nell'area di Unità nazionale, il partito di Benny Gantz, ed entrò poi nel gabinetto di guerra dopo l'attacco di Hamas del 7 ottobre 2023. Ne uscì nel 2024 accusando Netanyahu di non avere una strategia chiara per Gaza. Secondo l'Agenzia NOVA, i sondaggi spiegano perché il suo nome preoccupa sia Netanyahu sia l'opposizione. Una rilevazione di "Channel 12" pubblicata il 4 giugno, condotta da Midgam su 505 intervistati, con margine d'errore del 4,4 per cento, attribuiva al Likud 23 seggi, al blocco Bennett-Lapid 21 e a Yashar 19; soprattutto, nella domanda sulla "idoneità" alla carica di premier, Eisenkot superava Netanyahu per 38 a 35 per cento. Un sondaggio Maariv ripreso da "Al Jazeera" il 12 giugno indicava invece il Likud a 22 seggi, Bennett a 21 e Yashar a 20, confermando una corsa ormai tripolare. La sua possibilità di vincere dipende meno dal primo posto e più dalla coalizione. In Israele non basta arrivare davanti: serve costruire una maggioranza di almeno 61 seggi su 120. Eisenkot potrebbe risultare più aggregante del Likud verso centro, sinistra e parte dell'opposizione, ma dovrà scegliere se appoggiarsi anche ai partiti arabi o cercare un'intesa più ampia senza snaturare la propria linea, soprattutto sulla leva obbligatoria per gli ultraortodossi. Netanyahu, intanto, resta forte ma vulnerabile. Oltre alla gestione di Gaza, Libano e Iran, pesa il lungo processo per corruzione. Il premier è imputato in tre procedimenti: nel caso 1000 per presunti regali ricevuti da uomini d'affari, nel caso 2000 per un presunto accordo con l'editore di "Yedioth Ahronoth" per ottenere copertura favorevole, e nel caso 4000 per presunti favori regolatori al gruppo Bezeq in cambio di una copertura positiva sul sito "Walla!". Netanyahu nega ogni accusa e parla di persecuzione politica. I giudici hanno però suggerito alla procura di valutare la caduta dell'accusa di corruzione nel caso 4000, offrendo al premier israeliano un argomento politico prima del voto, ma non cancellando il peso giudiziario della sua leadership. VAI AL LINK VAI AL LINK VAI AL LINK

L'irrigidimento di Israele verso Regno Unito, Spagna e Olanda

Da alcune settimane stiamo assistendo ad un irrigidimento politico diplomatico di Israele nei confronti di diversi stati europei, assolutamente inaspettato solo alcuni anni orsono. Dalle Pagine di Time of Israel leggiamo infatti che il ministro degli Esteri Gideon Sa'ar ha annunciato che i rappresentanti olandesi saranno espulsi dal centro di coordinamento internazionale per Gaza, sostenuto dagli Stati Uniti e situato nella città israeliana meridionale di Kiryat Gat, citando una serie di "misure anti-israeliane" adottate dai Paesi Bassi. "I rappresentanti dei Paesi Bassi saranno espulsi immediatamente dal Centro Internazionale di Aiuto per Gaza a Kiryat Gat. Ho preso questa decisione oggi, con l'approvazione del Primo Ministro Netanyahu, a seguito di una serie di misure anti-israeliane adottate dal governo olandese", ha scritto Sa'ar su X. Sa'ar ha citato come esempio più recente, afferma sempre il quotidiano israeliano, la decisione dei Paesi Bassi, presa a luglio, di vietare le importazioni provenienti dagli insediamenti israeliani in Cisgiordania, a partire dal 22 settembre. "La comunicazione di questa decisione è stata recapitata questa sera all'ambasciata olandese in Israele e, naturalmente, anche ai nostri amici americani. Ai rappresentanti olandesi è stato chiesto di lasciare Israele entro una settimana", ha aggiunto Sa'ar. In seguito all'attacco del 7 ottobre 2023 guidato da Hamas e alla successiva guerra di Gaza, i Paesi Bassi hanno adottato una serie di misure contro Israele, tra cui il divieto di ingresso nel paese per il ministro delle Finanze di estrema destra Bezalel Smotrich e per il ministro della Sicurezza nazionale Itamar Ben Gvir, la limitazione delle esportazioni di armi verso Israele e il sostegno a una maggiore pressione europea sulle politiche israeliane a Gaza e in Cisgiordania. "La politica anti-israeliana del governo olandese è stata accompagnata da un'ondata senza precedenti di antisemitismo e boicottaggi nei Paesi Bassi. Il nostro messaggio è chiaro: chi agisce contro Israele non avrà alcun potere nella regione. Israele non permetterà che vengano prese misure contro di esso senza una reazione", ha affermato il ministro degli Esteri israeliano. Merita evidenziare ai pochi distratti del web, che il centro di Kiryat Gat è stato originariamente istituito come Centro di coordinamento civile-militare (CMCC) nell'ambito del piano del presidente statunitense Donald Trump per porre fine alla guerra di Gaza, e ospita rappresentanti internazionali incaricati di monitorare il cessate il fuoco tra Israele e Hamas, facilitare la consegna degli aiuti e sviluppare le politiche postbelliche per la Striscia. Da allora è stato ristrutturato e rinominato Centro Internazionale di Aiuto per Gaza. Ricordiamo inoltre che Sa'ar aveva assunto una decisione simile nell'aprile u.s. , vietando l'accesso ai rappresentanti spagnoli alla base di Kiryat Gat a causa di quella che aveva definito "l'ossessione anti-israeliana" di Madrid. In tale contesto il 27 agosto, in un lungo editoriale, il Jerusalem Post non solo ha confermato quanto riferito dal Time of Israel ma ha affermato altresì che: "La prossima prova potrebbe essere la Gran Bretagna. Il ministro degli Esteri Ed Miliband ha recentemente definito la pubblicazione da parte di Israele dei bandi di gara per la costruzione nell'area E1 "un atto inaccettabile e distruttivo", ha chiesto a Israele di interrompere il progetto e ha avvertito che il Regno Unito non "resterà a guardare mentre si assiste alla distruzione della soluzione dei due Stati". Sa'ar ha respinto sia il contenuto della dichiarazione di Miliband sia "il tono paternalistico delle sue parole". La Gran Bretagna ha il diritto di opporsi alla politica israeliana. Non ha il diritto di impartire lezioni a Israele come se si rivolgesse a un ex colono indisciplinato il cui ruolo è quello di ascoltare e obbedire. Sa'ar, sempre secondo i media israeliani, ha anche giustamente definito la dichiarazione di Miliband del tutto unilaterale. Ha poi enunciato il principio che dovrebbe guidare la risposta di Israele: "La decisione del governo britannico di danneggiare le

relazioni tra i nostri paesi è profondamente deplorevole. Ma Israele non sarà una vittima passiva di questa politica. Israele difenderà i suoi diritti, i suoi interessi e il suo popolo". Israele non è tenuto a rispondere a ogni critica, né ogni risposta dovrebbe essere massimalista. Ma quando la critica si trasforma in politiche volte a danneggiare le relazioni, Gerusalemme dovrebbe stabilire quali elementi di tali relazioni la Gran Bretagna non può più dare per scontati. Ciò potrebbe comportare un declassamento diplomatico, l'esclusione da un determinato forum o una rivalutazione di specifiche forme di cooperazione. La risposta dovrebbe essere proporzionata all'offesa e tutelare gli interessi di Israele, non limitarsi a sfogare la rabbia. Infine, poche ore orsono, sempre il Jerusalem post ha dichiarato che Israele starebbe seriamente valutando la possibilità di espellere funzionari britannici, e forse anche di altri paesi europei, dal centro di coordinamento guidato dagli Stati Uniti per la Striscia di Gaza. In particolare, si precisa che attualmente la Gran Bretagna possiede la seconda delegazione più numerosa, dopo gli Stati Uniti, presso il quartier generale del CMCC a Kiryat Gat, e il vice del generale americano al comando della forza è britannico. Merita evidenziare che la scorsa settimana, oltre 100 ex diplomatici francesi e britannici hanno pubblicato e firmato una lettera aperta accusando Israele di distruggere sistematicamente Gaza e la sua popolazione. La lettera è stata pubblicata poco dopo che Israele era stato condannato da 11 Paesi, tra cui Francia e Regno Unito, per aver pubblicato i bandi di gara per il progetto di insediamento E1 . I paesi hanno definito il progetto "inaccettabile", e il Regno Unito ha aggiunto che avrebbe preparato sanzioni mirate contro coloro che sono coinvolti nell'espansione degli insediamenti. Entrambi i Paesi hanno riconosciuto lo Stato di Palestina nel 2025. Separatamente, il cancelliere austriaco Christian Stocker ha dichiarato sabato su X/Twitter che Israele "deve ritirare immediatamente i piani di insediamento E1 e fermare l'espansione degli insediamenti in Cisgiordania". Una situazione diplomatica delicata, potenzialmente esplosiva. VAI AL LINK VAI AL LINK VAI AL LINK Da VAI AL LINK

Author
Stefano Silvio Dragani

Stefano Silvio Dragani già Generale di Brigata dellìArma dei Carabinieri. Laureato in Scienze Politiche e in Scienze della Sicurezza, master di II livello in Studi Africani. Ha svolto incarichi...

Il Venezuela guarda a Washington e mette in discussione l'OPEC

E. T. · 29 agosto 2026



Il possibile ridisegno della geografia energetica dell'emisfero occidentale

Caracas sta valutando l'uscita dall'OPEC mentre Washington negozia un accesso di lungo periodo a 17 giacimenti venezuelani per società americane. Non è soltanto una partita petrolifera ma il possibile ridisegno della geografia energetica dell'emisfero occidentale. Il punto strategico è capire se il Venezuela stia passando da risorsa contesa tra potenze a pilastro della sicurezza energetica americana. Sullo sfondo della notizia, si può osservare che l'OPEC perde parte del suo peso e Washington cerca di riportare il petrolio venezuelano dentro la propria sfera strategica. La trasformazione è ancora più ampia del sistema energetico internazionale. La guerra e la crisi delle rotte mediorientali hanno reso sempre più evidente il valore strategico della disponibilità di greggio al di fuori del Golfo. Il Venezuela sta acquistando un peso che va oltre la quantità delle sue riserve, la sua posizione geografica lo colloca direttamente dentro la sicurezza energetica dell'emisfero occidentale. Secondo le fonti citate da Reuters, l'amministrazione Trump è vicina a un'intesa che garantirebbe alle società americane un accesso di lungo periodo a 17 giacimenti, attraverso formule ancora in discussione, con l'obiettivo di sviluppare la produzione e assicurare forniture agli Stati Uniti. L'accordo non è ancora definitivo e dovrà confrontarsi anche con i vincoli giuridici e politici venezuelani. Il significato strategico non sta soltanto nell'investimento americano, ma nel possibile cambio di appartenenza geopolitica del petrolio venezuelano. Per anni le riserve del Venezuela sono state un terreno di competizione tra Stati Uniti, Russia e Cina. Pechino ha costruito una presenza significativa nel settore, mentre Washington ha cercato di contenere l'influenza dei rivali attraverso sanzioni e pressione politica. Ora la logica potrebbe invertirsi, non più soltanto impedire che il petrolio venezuelano finisca nella sfera di un concorrente, ma integrarlo

direttamente in un sistema energetico funzionale agli interessi americani. È una differenza sostanziale, che richiede il controllo strategico delle risorse e non necessariamente la proprietà formale dei giacimenti. Può passare attraverso capitale, tecnologia, contratti di lungo periodo, infrastrutture, mercati di destinazione e capacità di determinare dove e come la produzione viene sviluppata. In questo senso, il possibile riavvicinamento tra Caracas e Washington assume una dimensione più ampia della relazione bilaterale. Il Venezuela potrebbe diventare uno dei nodi attraverso cui gli Stati Uniti cercano di ricostruire una maggiore autonomia energetica nell'emisfero occidentale, riducendo la vulnerabilità derivante dalle crisi del Medio Oriente e dalle interruzioni delle principali rotte marittime. Ed è qui che entra in gioco l'OPEC. Se Caracas decidesse davvero di uscire dall'organizzazione, non sarebbe soltanto una scelta tecnica legata alle quote di produzione, ma un segnale politico e strategico, uno dei Paesi con le maggiori riserve petrolifere mondiali sceglierebbe di collocare il proprio settore energetico fuori da un'architettura che per decenni ha rappresentato uno dei principali strumenti di coordinamento del mercato petrolifero. Il movimento arriverebbe inoltre in un momento in cui l'influenza dell'OPEC+ si è già indebolita. Reuters rileva che la quota del gruppo sul mercato mondiale è scesa da oltre il 48% prima della guerra a circa il 40% nel luglio 2026, mentre l'uscita degli Emirati Arabi Uniti ha ulteriormente ridotto il peso dell'organizzazione. Il punto non è se l'OPEC scompaia, ma se il centro di gravità della sicurezza energetica stia progressivamente spostandosi dalla capacità di coordinare l'offerta alla capacità di controllare accesso, infrastrutture, tecnologie e rotte. È una trasformazione importante. Il petrolio continua a essere una risorsa fisica, ma il suo valore strategico dipende sempre più dalla geografia attraverso cui viene estratto, trasportato, raffinato e consumato. Il Venezuela si trova in una posizione particolare, possiede una delle più grandi dotazioni petrolifere del pianeta, è vicino al mercato statunitense e può diventare un fornitore occidentale di lungo periodo proprio mentre il sistema energetico globale è sottoposto a nuove tensioni. Ma trasformare questa potenzialità in sicurezza energetica richiede investimenti enormi, infrastrutture efficienti e stabilità politica. Il settore venezuelano resta ancora fortemente degradato e le infrastrutture di esportazione costituiscono già un collo di bottiglia. Per Washington la posta in gioco non è semplicemente ottenere altro petrolio ma costruire un ambiente energetico regionale nel quale una parte crescente dell'offerta strategica sia geograficamente più vicina, politicamente più controllabile e meno esposta alle vulnerabilità delle rotte mediorientali. Per Caracas, invece, la scelta comporta una ridefinizione della propria collocazione internazionale; uscire dall'OPEC e aprire maggiormente il settore agli Stati Uniti significherebbe avvicinarsi a Washington non soltanto sul piano economico, ma anche su quello strategico. Il passaggio decisivo sarà quindi capire se l'operazione rimarrà un accordo energetico oppure diventerà qualcosa di più, cioè la ricollocazione del Venezuela dentro la sfera strategica americana. Se questo processo si consoliderà, l'effetto non riguarderà soltanto il mercato del petrolio, potrebbe divenire una nuova fase nella competizione per il controllo delle risorse, delle rotte e delle infrastrutture energetiche dell'emisfero occidentale. La vera partita non è soltanto chi possiede il petrolio venezuelano ma chi riuscirà a trasformarlo in potere strategico.

Author
E. T.

Corea del Sud appoggia possibili nuovi colloqui Washington e Pyongyang

Carlo Marino · 29 agosto 2026



Il Paese asiatico chiede garanzie sulla propria sicurezza nazionale

Seul guarda con favore alla volontà del presidente statunitense Donald Trump di riaprire un canale di dialogo con la Corea del Nord. Ma il sostegno non è incondizionato: la Corea del Sud pretende di essere pienamente coinvolta nel processo e ribadisce che nessuna iniziativa diplomatica potrà compromettere la sua sicurezza. È questa la linea indicata, venerdì 28 agosto 2026, dal consigliere per la Sicurezza nazionale sudcoreano, Wi Sung-lac, nel corso di una conferenza stampa. Da un lato, Seul sostiene gli sforzi di Washington per riportare Pyongyang al tavolo negoziale; dall'altro, chiede che ogni passo sia

coordinato con gli alleati e produca risultati concreti sulla questione nucleare. Wi ha chiarito che un eventuale rilancio dei colloqui tra Stati Uniti e Corea del Nord non dovrà limitarsi a un gesto politico o simbolico. L'obiettivo, ha spiegato, resta quello di ottenere progressi tangibili sulla denuclearizzazione e, parallelamente, lavorare alla costruzione di un regime di pace stabile nella penisola coreana. Esiste una preoccupazione già emersa in passato a Seul: il rischio che incontri ad alto profilo producano visibilità diplomatica senza tradursi in passi effettivi verso la riduzione della minaccia nucleare. Per questo, ha aggiunto il consigliere, il coordinamento politico e la comunicazione tra Seul e Washington sono oggi "più importanti che mai". Il governo sudcoreano si propone di agire come facilitatore, contribuendo a ricostruire un clima di fiducia tra Stati Uniti e Corea del Nord e a favorire una ripresa del dialogo. Il sostegno all'iniziativa americana è dunque accompagnato da un messaggio politico molto netto: la Corea del Sud non intende essere marginalizzata. Wi ha sottolineato che Seul deve evitare di essere "emarginata" o "scavalcata" in un processo che riguarda direttamente la sua sicurezza nazionale. Il riferimento implicito è alla precedente stagione diplomatica tra Trump e Kim Jong Un. Tra il 2018 e il 2019 i due leader si incontrarono tre volte, alimentando a Seul il timore di un rapporto diretto tra Washington e Pyongyang in cui la Corea del Sud rischiava di apparire più come spettatrice che come protagonista. "Allo stesso tempo, un altro aspetto che dobbiamo tenere presente è garantire che la nostra posizione di sicurezza non venga indebolita e che la Corea del Sud non venga scavalcata nel processo", ha affermato Wi, invocando un "approccio multidimensionale" per gestire i possibili rischi di una nuova fase di impegno diplomatico con la Corea del Nord. Le parole del consigliere arrivano in un momento delicato anche sul piano militare. Trump ha recentemente deciso di ridimensionare le principali esercitazioni congiunte tra Stati Uniti e Corea del Sud, le Ulchi Freedom Shield, spiegando che manovre su larga scala avrebbero inviato il "messaggio sbagliato" a Pyongyang. Wi ha interpretato la scelta come un segnale della disponibilità di Trump a riaprire il dialogo con il Nord. Al tempo stesso, Seul intende mostrare che la propria prontezza difensiva resta intatta: dal 9 all'11 settembre sono previste esercitazioni trilaterali con Stati Uniti e Giappone per testare la risposta alle minacce missilistiche e nucleari nordcoreane. Il difficile equilibrio tra apertura diplomatica e deterrenza militare si riflette anche in altri dossier dell'alleanza tra Seul e Washington: investimenti, commercio, condivisione dell'intelligence e trasferimento del controllo operativo in tempo di guerra. Tutti temi destinati a pesare sul rapporto bilaterale mentre prende forma l'eventuale nuova fase di dialogo con Pyongyang.

Author
Carlo Marino

Carlo Marino, Ph.D., Journalist Stampa Estera. Direttore Scientifico della Collana di linguistica, Storia e Antropologia Eurasiatica - De Frede Editore Napoli. Il Faro di Roma, Sala Stampa...

Non fate cretini i vostri bambini!

Marco Della Luna · 29 agosto 2026



Il decadimento mentale generale

Dalla seconda metà degli anni '90 si misura, nelle scuole, un calo costante delle capacità cognitive, cioè dell'intelligenza, dei ragazzi. Un calo che è notevolmente accelerato con la diffusione dell'Intelligenza Artificiale - il che suggerisce un'atrofia mentale conseguente alla delega ad essa delle attività cognitive precedentemente svolte con la propria testa. Se per i vostri figli vi sta bene così, o se siete convinti che la colpa sia solo degli effetti indesiderati dei vaccini pediatrici, per voi l'articolo finisce qui. Altrimenti, continuate a leggere. Il neuropsichiatra e ricercatore Norman Doidge (in particolare nei suoi testi sulla neuroplasticità, come Le carte del cervello / The Brain That Changes Itself e Le guarigioni del cervello / The Brain's Healing Powers), analizza l'impatto dell'abuso di TV, computer, videogiochi e social media sullo sviluppo cerebrale dei bambini focalizzandosi sul principio chiave della neuroplasticità: "neuroplastic competitive principle" (il cervello si modella in base all'uso e i circuiti non usati regrediscono o vengono sovrascritti). Ecco la sintesi delle sue rilevazioni riguardo alle tre aree cognitive da lui indicate in fatto di attenzione, memorizzazione, dipendenza, ragionamento: - Frammentazione dei circuiti attentivi: i media digitali e i videogiochi forniscono stimoli rapidi, iper-coinvolgenti e continui rilasci di dopamina. Il cervello infantile, che è nella fase di massima plasticità, adatta la propria struttura cerebrale a stimoli brevi e mutanti. - Incapacità di sostenere l'attenzione

endogena: quando al bambino viene chiesto di concentrarsi su compiti a basso stimolo visivo/uditivo (come la lettura o la lezione frontale), il circuito attentivo fatica a rimanere ingaggiato, manifestando sintomi del tutto simili all'ADHD. - Saturazione del carico cognitivo: la fruizione continua di contenuti multimediali e il multitasking (passare da un'app o da uno schermo all'altro) sovraccaricano la memoria di lavoro. - Mancato consolidamento a lungo termine: Senza pause e tempi morti (essenziali per far sedimentare le informazioni nell'ippocampo), il passaggio dei ricordi dalla memoria a breve termine a quella a lungo termine viene compromesso, portando a una conoscenza superficiale e volatile. - Atrofizzazione del pensiero sequenziale: la lettura di un libro o la costruzione di un ragionamento logico richiedono un'elaborazione sequenziale e lineare (deep reading). Lo scorrimento rapido (scrolling) e il linguaggio frammentario dei social o dei videogiochi abituano la mente a un'elaborazione visivo-associativa e parallela, ma superficiale. - Perdita della capacità di astrazione: il cervello incontra difficoltà nell'inseguire argomentazioni complesse che richiedono più passaggi logici consequenziali, tendendo a cercare la ricompensa informativa immediata anziché la sintesi concettuale. In sintesi, per Doidge il pericolo non è solo l'informazione assorbita, ma il cablaggio fisico del cervello (hardwiring) che si adatta a ritmi frenetici, compromettendo la capacità di concentrazione profonda e riflessione autonoma.

Il fattore dopamina

Come interagisce, soprattutto nei fanciulli, il circuito fisiologico della dopamina con le stimolazioni dell'uso del telefono cellulare, delle chat, dei reel, etc.? L'interazione tra la tecnologia digitale (smartphone, reel, notifiche) e la neurobiologia della dopamina si basa sul dirottamento del sistema di ricompensa del cervello. Per comprendere appieno come questa dinamica agisce nei fanciulli e nei giovani adolescenti, è necessario chiarire una diffusione errata sul ruolo della dopamina e poi osservare la specifica vulnerabilità del cervello in fase di sviluppo. A differenza di quanto comunemente si crede, la dopamina non è il neurotrasmettitore della gratificazione o del piacere immediato (ruolo svolto prevalentemente dalle oppioidi endogene ed endocannabinoidi). La dopamina è la molecola della salienza, della ricerca e del desiderio (wanting). Il suo compito evolutivo è guidare l'azione verso uno stimolo rilevante, anticipando una potenziale ricompensa. Nella vita reale, essa si attiva quando avvertiamo una risorsa (cibo, interazione sociale), spingendoci a fare uno sforzo per ottenerla. Nella vita davanti allo schermo: si attiva anticipando il contenuto successivo. Le leve neuro-comportamentali dei media digitali sono la chiave. I reel, le chat e i social network integrano meccanismi specificamente progettati per stimolare picchi dopaminergici continui: - La ricompensa variabile intermittente: modellata sulla logica della slot machine, la mente non sa se il prossimo reel sarà noioso, divertente o esilarante. Questa imprevedibilità genera la massima scarica dopaminergica possibile: la possibilità incerta del "premio" stimola la ricerca ossessiva molto più di una certezza. - L'assenza di "punti di arresto" infinite scroll: Eliminando i confini naturali (come la fine di un capitolo o di un programma televisivo), l'azione di swippare risponde a un loop di feedback continuo. La dopamina non cessa di fluire perché c'è sempre un "dopo" imminente. - La validazione sociale iper-rapida: nei fanciulli, il bisogno di appartenenza al gruppo è primario. Like, risposte alle chat e notifiche rilasciano dopamina segnalando approvazione sociale e potenziale inclusione. I fanciulli hanno una vulnerabilità specifica. Nei bambini e nei pre-adolescenti si verifica un'asimmetria maturativa profonda a livello cerebrale, segnatamente tra il Sistema Limbico / Nucleo Accumbens (sede dell'Emozione e della Curiosità), che s sviluppa presto, e la Corteccia Prefrontale (sede della ponderazione e dell'autocontrollo), che matura fino a circa 25 anni (guarda caso, nell'antica Roma era quella la maggiore età), onde risulta uno squilibrio nell'autocontrollo: le aree subcorticali preposte al circuito della ricompensa (come il nucleus accumbens) sono già estremamente reattive e ricettive alla dopamina nell'adolescenza, mentre, al contrario, la corteccia prefrontale, deputata all'autocontrollo, alla valutazione delle conseguenze e alla capacità di ritardare la gratificazione, completa lo sviluppo solo intorno ai 20 - 25 anni. Chiedere a un bambino di autoregolarsi di fronte a un dispositivo seducente come uno smartphone è biologicamente irrealistico, quindi errato, rispetto alle sue capacità strutturali. Dobbiamo pure fare i conti con il fenomeno dell'Adattamento Recettoriale e Desensibilizzazione: l'esposizione cronica a stimoli ad altissima frequenza comporta una sovrastimolazione dopaminergica, dalla quale il cervello tenta di difendersi riducendo la sensibilità o il numero dei recettori dopaminergici (fenomeno detto di down-regulation). Di conseguenza, le attività della vita reale, essendo caratterizzate da ritmi più lenti e gratificazioni differite (leggere un libro, ascoltare una lezione, fare un gioco di costruzione, conversare), appaiono improvvisamente piatte o 'pallose', proprio perché la soglia minima di stimolazione richiesta è stata artificialmente innalzata. Quando il dispositivo viene sottratto improvvisamente a un fanciullo, si assiste spesso a crisi di rabbia o pianti incontrollati. Questo fenomeno si spiega fisicamente con quanto detto dinanzi: il crollo immediato dei livelli di dopamina genera una sensazione di astinenza o privazione improvvisa. Subentra una risposta di stress mediata da cortisolo e adrenalina. Il bambino non sta semplicemente protestando per un capriccio, non è una protesta 'psicologica': egli sta veramente male perché sta oggettivamente vivendo un brusco calo chimico all'interno del proprio circuito di gratificazione.

Rimedi realistici, cioè su basi neuroscientifiche

Per disinnescare l'impatto del crollo dopaminergico e prevenire le reazioni di rabbia nei fanciulli, le strategie educative devono tenere conto dei meccanismi cerebrali sopra descritti. Potere sostituire la cessazione brusca con un "ponte cognitivo" Interrompere improvvisamente un fanciullo mentre guarda reel o gioca significa spezzare a metà un loop dopaminergico in pieno flusso. Invece di ordinare "Spegni subito!", connettersi prima al loro mondo. Avvicinarsi, guardare per 30 secondi cosa stanno facendo e fare una domanda sul contenuto. Questo aiuta il cervello a passare dallo stato di trance reattiva a uno stato di ingaggio sociale relazionale, abbassando la carica dopaminergica in modo graduale prima di chiudere lo schermo. Potete sostituire l'incertezza con la prevedibilità (niente sovraccarico prefrontale. I fanciulli non hanno ancora la corteccia prefrontale matura per monitorare il tempo trascorso. Potete utilizzare timer visivi (es. una clessidra o un orologio analogico con settore colorato) invece di indicazioni astratte come "ancora 5 minuti". Concordare prima il numero esatto di video o la fine di un episodio specifico. La prevedibilità trasforma il punto di arresto da un'imposizione arbitraria dell'adulto a un confine esterno oggettivo. Per creare una transizione con ricompense "analogiche",

tenendo presente che rimuovere uno schermo lascia un vuoto chimico immediato, bisogna non passare dal telefono a un'attività a bassa stimolazione come fare i compiti o riordinare la stanza. Meglio far seguire allo schermo un'attività che rilasci dopamina in modo fisiologico: movimento fisico, un gioco strutturato, la preparazione del cibo insieme, o un'interazione sensoriale. Aiuterà costituire tempi e aree senza dopamina: rimuovere del tutto gli schermi nei primi 60 minuti dopo il risveglio e nei 60 minuti prima di dormire (per evitare l'alterazione del ritmo circadiano da luce blu). Definire spazi della casa completamente privi di tecnologia, come il tavolo da pranzo e le camere da letto durante la notte.

Rischi e cautele per noi adulti

Gli adulti sono meno proni alla desensibilizzazione rispetto ai fanciulli, ma non ne sono affatto immuni. La differenza non sta nella chimica di base della dopamina - che funziona allo stesso medesimo modo a qualsiasi età - ma nella struttura cerebrale che riceve e gestisce questo segnale. Un cervello adulto possiede una corteccia prefrontale completamente sviluppata e mielinizzata (la mielina è la sostanza elettro-isolante che, nel corso dell'adolescenza, ricopre gli assoni dei neuroni). Ciò fornisce strumenti cognitivi superiori: capacità di astrazione, previsione delle conseguenze a lungo termine, pianificazione e autocontrollo top-down. L'adulto avverte la spinta a continuare a scorrere i contenuti, ma possiede la struttura neurologica per valutare lo stop ("Devo lavorare", "Si è fatto tardi"). Inoltre, nel fanciullo il cervello si trova in una fase di estrema plasticità sinaptica. Le reti neurali si stanno modellando in base all'ambiente: se l'ambiente offre stimoli ad altissima frequenza, il cervello si tara su quella soglia come fosse la "normalità". Nell'adulto la struttura neurale è già ampiamente formata, rendendo l'adattamento ricettoriale più lento e meno pervasivo sul piano strutturale. Infine, gli adulti hanno un repertorio consolidato di attività che il cervello riconosce come gratificanti (carriera, relazioni profonde, hobby, traguardi personali). Questo diversifica le fonti di dopamina, riducendo la dipendenza da un'unica fonte digitale. Nonostante queste protezioni biologiche, la desensibilizzazione dopaminergica negli adulti si manifesta chiaramente, seppur con forme diverse, innanzitutto nello spostamento della soglia di attenzione (Brain Fog digitale): l'uso prolungato di contenuti brevi genera anche negli adulti una ridotta tolleranza alla noia e allo sforzo cognitivo prolungato (difficoltà a leggere libri complessi, seguire riunioni lunghe o mantenere la concentrazione senza controllare il telefono). Il controllo prefrontale dell'adulto, inoltre, è una risorsa metabolica limitata. A fine giornata, con la fatica decisionale accumulata, la capacità inibitoria crolla e l'adulto diventa vulnerabile ai cicli di ricompensa intermittente esattamente come un fanciullo.

Su scala sociologica, non andiamo bene

Una proiezione sociologica e psicologica della società di domani - plasmata dall'architettura neurologica di una generazione cresciuta sotto stimolazione dopaminergica ad alta frequenza - evidenzia una transizione profonda nelle dinamiche individuali, relazionali e istituzionali. Se il contesto culturale ed educativo attuale non interviene con contromisure strutturali, l'impatto di questa "neuro-riplasmazione" all'ingiù si manifesterà su diverse direttrici fondamentali. Frantumazione dell'attenzione sostenuta e Crisi dell'Urdoxa husserliana. La conseguenza cognitiva primaria sarà la contrazione dell'attenzione continuativa e della capacità di sostenere il pensiero complesso a lungo termine (lavoro analitico, saggistica, progettazione complessa).
Avremo cioè un processo di rincretinimento che punta a una società come quella ironicamente descritta nel film Idiocracy, e prodotta da due principali meccanismi: Passaggio dalla logica sequenziale alla logica associativa rapida. La mente abituata allo swipe sviluppa una preferenza per l'architettura a frammenti. La pazienza cognitiva necessaria per comprendere la complessità (processi giuridici, testi filosofici, analisi macroeconomiche) diventerà una competenza rara e altamente valorizzata. Mutata percezione del contesto generale Per le precedenti generazioni, il mondo reale costituisce la base primaria dell'esperienza quotidiana e la tecnologia ne era un'estensione. Per i cittadini di domani, cresciuti immersi nei flussi algoritmici, l'esperienza sintetica, mediata dallo schermo, diventa il piano primario della percezione sociale, mentre la realtà fisica rischia di essere vissuta come una parentesi a bassa stimolazione e ad alta frizione.

Il degrado nei vari ambiti

Nel mondo virtuale, le interazioni sociali mediate dagli schermi offrono il controllo: si può silenziare, bloccare, rispondere in ritardo o interrompere a piacimento. La presenza fisica e la dialettica reale, al contrario, sono imprevedibili, dense di segnali non verbali e non programmabili. In una società algoritmicamente plasmata, le relazioni interpersonali rischiano di strutturarsi secondo il modello del consumo di contenuti. L'incapacità di tollerare l'inconveniente, la noia o il disaccordo nel rapporto con l'altro porterà a una maggiore fragilità dei legami affettivi e sociali. Alla propensione a disimpegnarsi da essi. Al contempo, la ridotta tolleranza alla frustrazione dopaminergica rende sgradevole la gestione del dissenso articolato. Ciò favorirà la nascita di bolle sociali sempre più omogenee e la tendenza ad abbandonare i contesti negoziali al primo elemento di attrito. Il mercato del lavoro e la produzione economica subiranno una riorganizzazione strutturale per adattarsi ai nuovi assetti cognitivi: noi 'anziani' abbiamo costruito il nostro mondo attraverso sforzi prolungati, differimento dei risultati e delle gratificazioni. Le generazioni 'dopaminergizzate', nel complesso, sono già ora poco o punto capaci di tali prestazioni, richiedono lo stimolo continuo, la dopamina immediata, i piccoli e frequenti feedback; perciò per loro i processi lavorativi dovranno essere riprogettati in micro-obiettivi con sistemi di rendicontazione e feedback immediato per mantenere l'impegno dei lavoratori comuni. La capacità di concentrazione profonda e sostenuta (deep work) e l'attitudine al differimento della gratificazione diventeranno i principali fattori di distinzione di classe e di potere / compenso economico. Si delineerà un divario netto tra chi consuma flussi algoritmici e chi possiede le strutture cognitive per progettarli, dirigerli e analizzarli. E sottrarsi al loro condizionamento. L'impatto sul piano civico e politico sarà probabilmente il più incisivo. La politica si è storicamente fondata sul dibattito ideologico, sulla mediazione e sulla costruzione di progetti a lungo termine. Già da decenni questi suoi tratti si stanno spegnendo, mentre si afferma il modello spettacolarizzato e personalizzato. Una cittadinanza abituata a scariche dopaminergiche continue già oggi risponde prioritariamente a stimoli ad alta intensità emotiva (paura, indignazione, trionfalismo). L'azione politica tende a ridurre ulteriormente lo spazio per il ragionamento programmatico, trasformandosi in una sequenza di campagne perenni basate sulla reazione immediata. L'assuefazione ad algoritmi di 'raccomandazione' che anticipano i desideri e selezionano i contenuti riduce l'esercizio quotidiano della scelta autonoma. Questo può generare una naturale disposizione ad accettare

architetture di scelta (nudge) e forme di controllo sociale automatizzato, percepite non come limitazioni della libertà, ma come semplificazioni dell'esistenza. La schiavitù vissuta e capita come comodità e deresponsabilizzazione non teme nuovi Spartachi!

Elitismo: nuove e forti basi

Oltre alle suddette tendenze prevalenti nella società, è prevedibile l'insorgere di forti reazioni opposte di minoranza, che in realtà già ora osserviamo, quali la nascita di movimenti culturali, pedagogici e filosofici che rivendicheranno il diritto alla lentezza, alla disconnessione e al recupero della corporalità. Intanto, le classi dirigenti e le famiglie con alto capitale culturale ed economico già limitano drasticamente l'esposizione dei figli alla tecnologia pervasiva nell'infanzia, promuovendo scuole basate sulla scrittura manuale, sulla dialettica verbale, sullo studio dei classici e sull'esperienza pratica, riservando la tecnologia all'uso critico e strumentale. In sintesi, la società di domani finirà probabilmente per dividersi in modo marcato non solo sul piano economico, ma su quello neurologico: da un lato un'ampia fascia di popolazione cognitivamente indebolita, iper-stimolata, reattiva, con un apparato neurale e neuro-recettoriale degradato, e facilmente guidabile attraverso i circuiti della gratificazione immediata; dall'altro, una minoranza in grado di custodire la capacità di concentrazione, l'autocontrollo prefrontale e la visione strategica a lungo termine, nonché di sfruttare le debolezze mentali della maggioranza. La psicologia ben conosce esercizi per il rafforzamento e riabilitazione delle funzioni cognitive: attenzione, memoria, introspezione, decentramento, padroneggiamento di sé. Farò qui alcuni sommari e parziali accenni, riservando a un futuro scritto gli approfondimenti soprattutto in relazione dei problemi nuovi, apportati dalle tecnologie cibernetiche Per sviluppare una vera resistenza cognitiva e preservare il pensiero critico nei fanciulli immersi nell'ecosistema digitale, i genotori, le istituzioni educative e la pedagogia non possono limitarsi a una sterile demonizzazione dello schermo o al semplice proibizionismo. È necessario un cambio di paradigma: la pedagogia deve trasformarsi in una palestra di strutturazione dell'attenzione e di de-automatizzazione del pensiero. Se l'architettura digitale spinge verso la velocità, l'emotività reattiva e la frammentazione, la risposta educativa deve fondarsi su tre pilastri neuro-pedagogici fondamentali. Per contrastare la sintassi frammentata dei social media, la pedagogia critica deve rimettere al centro la costruzione della parola e del ragionamento strutturato. La ginnastica dell'argomentazione (Dibattito e Dialettica): si tratta introdurre fin dalla scuola primaria la pratica del dibattito regolato. Imparare a sostenere una tesi, e subito dopo dover argomentare la tesi opposta (dissòi lògoi), costringe il cervello a uscire dalla reazione emotiva immediata. Questo esercizio, che ritorna all'educazione classica dell'antica Roma, stimola il controllo top-down della corteccia prefrontale, insegnando a distinguere tra un'idea e l'emozione che essa suscita, e a distinguere i fatti cognitivi ed emotivi propri da quelli dell'ambiente sociale circostante - insegna il ragionare e il comunicare strategici, finalizzati, strumentali, laddove la gente comune non attiva il ragionamento e comunica per esprimere se stessa, senza calcolare conseguenze e scopi. Scrittura manuale e sintassi complessa: le scuole di molti paesi stanno già ritornando alla lavagna multimediale alla scrittura manuale, la quale non è un retaggio del passato, ma un potente stabilizzatore cognitivo. Scrivere a mano attiva circuiti motori e visivo-spaziali che rallentano il pensiero in modo fecondo, costringendo il fanciullo a pianificare la frase prima di eseguirla. Allena e facilita la memorizzazione, soprattutto delle lingue straniere. E la composizione di testi articolati rieduca la mente alla logica sequenziale (causa/effetto, premessa/conclusione) contro la logica associativa rapida degli algoritmi. Gioverà anche una pedagogia della "Frizione Cognitiva" e del Differimento, Adversarial, Conflittuale. Poiché gli ambienti digitali e scolastici sono progettati per eliminare ogni frizione e offrire gratificazioni immediate, la scuola deve diventare il luogo in cui la frizione viene deliberatamente reinserita e valorizzata, invertendo l'indirizzo irenista (di negazione/rimozione della conflittualità, della violenza, degli interessi contrapposti, della menzogna strumentale) che è stato affermato nell'ambito del politicamente corretto. Non si matura se non si impara a fare i conti col fatto che la vita sociale è impastata di sangue, soldi e sterco.

Author
Marco Della Luna

Emissioni, facciamo il punto tecnico?

Marco Pugliese · 29 agosto 2026



Lo svantaggio dell'Italia

L'Emission Trading System europeo nasce correttamente: chi emette anidride carbonica deve acquistare un permesso, denominato EUA, corrispondente a una tonnellata di CO?. Il numero delle quote diminuisce progressivamente, facendo salire il costo delle emissioni e rendendo più convenienti gli investimenti nelle tecnologie pulite. Il problema è che il meccanismo opera in un'economia europea priva di energia abbondante, infrastrutture adeguate e alternative industriali immediatamente disponibili. Per l'Italia esiste uno svantaggio. La produzione elettrica dipende ancora in misura rilevante dal gas, che incorpora sia il costo del combustibile sia quello delle quote ETS. Poiché le centrali a gas contribuiscono spesso a determinare il prezzo marginale dell'elettricità, il valore della CO? si trasferisce sull'intero mercato attraverso bollette più elevate. Con una quota a 70 euro, una centrale a gas che emette circa 0,37 tonnellate di CO? per MWh sostiene un costo carbonico prossimo a 26 euro per MWh; per un impianto a carbone si possono superare i 60 euro. È un differenziale enorme rispetto ai concorrenti localizzati in Paesi senza un prezzo equivalente del carbonio. L'ETS riduce, così, le emissioni europee, ma può farlo anche trasferendo produzione, investimenti e occupazione all'estero: è il fenomeno del carbon leakage. L'atmosfera non ne ricava benefici, mentre l'Europa perde capacità industriale. La situazione diventa più delicata dal 2026. Per acciaio, alluminio, cemento, fertilizzanti, idrogeno e altri prodotti interessati dal CBAM è iniziata la graduale eliminazione delle quote gratuite, destinata a completarsi nel 2034. Il dazio climatico alle frontiere dovrebbe compensare lo svantaggio, ma protegge soprattutto il mercato interno, non le esportazioni europee, e presenta problemi di calcolo, elusione e verifica delle emissioni incorporate. Un produttore italiano che esporta resta quindi esposto al costo ETS, mentre il concorrente extraeuropeo può non sopportare un onere analogo. Dal 2012 al 2024 le aste ETS hanno generato per l'Italia circa 18,2 miliardi di euro, se finiscono nella spesa corrente, l'ETS diventa una tassa industriale; se finanziano reti, nucleare, cattura della CO?, idrogeno realmente competitivo, elettrificazione e contratti energetici di lungo periodo, possono accompagnare la trasformazione produttiva. Serve correggere l'architettura: tetto alle oscillazioni speculative, quote gratuite fino alla disponibilità di tecnologie sostitutive, compensazione piena dei costi indiretti, tutela delle esportazioni e restituzione automatica dei proventi alle imprese che decarbonizzano. Dal 2028, inoltre, l'ETS2 estenderà il carbon pricing a combustibili per edifici e trasporto stradale, con possibili ricadute su riscaldamento e carburanti. L'Europa rischia di contabilizzare meno emissioni semplicemente perché avrà prodotto meno: sarebbe deindustrializzazione certificata.

Author

Marco Pugliese

Marco Pugliese, docente di ruolo area STEAM, giornalista economico scientifico, analista per il CISINT, cura corsi di geopolitica, geoeconomia, politica energetica. Docente di coding, ambito...

Benzina e gasolio: dramma nazionale o propaganda?

Claudio Lombardi · 29 agosto 2026



Oltre la riduzione del potere d'acquisto, l'esasperazione dei toni per puro tornaconto politico

Uno degli argomenti più gettonati in quest'estate rovente è tornato ad essere il caro carburanti. Il dibattito si colloca tra reali difficoltà economiche per imprese e famiglie e speculazioni della retorica politica. I dati evidenziano che il rincaro dei prezzi è reale e strutturale, ma la narrazione della "crisi perpetua" è troppo spesso amplificata dai professionisti dell'informazione a scopi di propaganda da differenti parti politiche. Giornalisti e politici dovrebbero far ragionare gli italiani e, invece, assecondano la drammatizzazione di una situazione difficile e complessa, ma non paragonabile alle vere emergenze che sconvolgono varie parti del mondo. È sconcertante sentir inveire contro la guerra all'Iran perchè sarebbe la causa degli aumenti di prezzo. Non interessa perchè si è creata questa situazione e i rischi che comporta e perchè l'Iran sia diventata una minaccia diretta al nostro mondo. No. Conta solo che si possa riempire il serbatoio. È anche vergognoso che molti italiani contrappongano le spese per aiutare l'Ucraina a combattere l'invasore con quelle che vorrebbero fossero destinate a finanziare i loro consumi di benzina e gasolio. Inseguendo la parte di un popolo che vede solo il suo tornaconto immediato non si fa l'interesse di nessuno. Gli esperti di energia come Davide Tabarelli insistono a spiegare che le cause degli aumenti sono molte e che il prezzo del barile non è nemmeno quella principale. Prima di arrivare al prelievo fiscale contano molto i margini della raffinazione, che sono molto cresciuti perchè le raffinerie sono poche e dall'estero i carburanti già raffinati scarseggiano e fanno salire i prezzi. Il prelievo fiscale attira l'attenzione maggiore, ma anche qui bisognerebbe ripetere ogni giorno di stare ai fatti: il fisco prende i soldi dove può, anche considerando il livello di evasione fiscale degli italiani; se si tagliano le accise i soldi mancanti devono essere presi da qualche altra parte oppure bisogna indebitarsi ancora, facendo crescere la spesa per interessi e il debito che schiaccia lo sviluppo. Paradossale che, per anni, qualcuno ha lottato strenuamente per affossare il nucleare, per non estrarre gas e petrolio dal territorio italiano, per non costruire impianti di energia rinnovabile, per chiudere le raffinerie. Addirittura qualcuno che avrebbe voluto impedire la costruzione del gasdotto TAP, oggi accusa il governo di non fare nulla, avendo distrutto il bilancio dello Stato con una marea di bonus e di sussidi, e invoca soluzioni strutturali al caro carburanti. Il festival dell'irresponsabilità e della disonestà intellettuale è sempre in corso in questo povero Paese, che non vuole crescere e diventare adulto.

Author
Claudio Lombardi

Ilva, un problema irrisolto

Carlo Di Stanislao · 29 agosto 2026



Il destino di una fabbrica, di una città e dell'idea stessa di sviluppo

"Non ereditiamo la Terra dai nostri padri, la prendiamo in prestito dai nostri figli". Antoine de Saint-Exupéry La vicenda dell'Ilva non è soltanto una crisi industriale. È una delle più profonde contraddizioni della storia italiana contemporanea: una fabbrica indispensabile e, insieme, problematica; una fonte di lavoro e, contemporaneamente, una questione ambientale e sanitaria, un patrimonio industriale che lo Stato non riesce né a rilanciare definitivamente né a dismettere senza produrre conseguenze sociali ed economiche enormi. A distanza di molti anni dall'esplosione giudiziaria e politica della crisi, il problema dell'ex Ilva è ancora aperto. E continua a riproporre la stessa domanda fondamentale: come mantenere una grande siderurgia a Taranto senza riprodurre quelle condizioni ambientali che hanno reso la fabbrica incompatibile con una parte della città? Il punto, dunque, non è soltanto stabilire chi debba gestire o acquistare l'Ilva. Il punto è capire che cosa debba essere l'Ilva nel futuro. Una storia che comincia molto prima della crisi Per comprendere il problema bisogna liberarsi dall'idea che tutto sia cominciato nel momento in cui la magistratura intervenne sull'area industriale. Quella data rappresenta, piuttosto, la deflagrazione di una contraddizione accumulata nel tempo. Lo stabilimento siderurgico di Taranto è diventato uno dei più grandi complessi industriali d'Europa e ha rappresentato, per decenni, una componente fondamentale dell'economia italiana. La siderurgia significava occupazione diretta, indotto, portualità, trasporti, servizi, competenze tecniche e identità industriale. Ma la dimensione stessa dell'impianto ha prodotto un rapporto problematico con il territorio. La fabbrica è cresciuta accanto alla città, fino a diventare quasi una città nella città. Una presenza gigantesca, visibile, fisica, economica e psicologica. Da una parte il lavoro, la sicurezza economica, la dignità di generazioni di lavoratori. Dall'altra la percezione di un ambiente profondamente trasformato dalla presenza dell'industria pesante. Quando la crisi è esplosa, non si è quindi aperto soltanto un conflitto fra un'azienda e le istituzioni. È emerso un conflitto molto più radicale: quello fra due idee di futuro.

Il paradosso dell'occupazione

La prima grande contraddizione è quella del lavoro. Una fabbrica di queste dimensioni non può essere considerata una semplice attività privata. Il suo destino coinvolge lavoratori, famiglie, imprese dell'indotto e un'intera economia territoriale. Ma, contemporaneamente, una popolazione non può essere chiamata a pagare il prezzo dell'occupazione attraverso il deterioramento delle condizioni ambientali. Il dilemma è stato spesso formulato in maniera brutale: lavoro o salute? Ma questa formulazione è profondamente sbagliata. Una società industrialmente evoluta dovrebbe considerare lavoro e salute come due diritti da proteggere contemporaneamente. Se per mantenere l'occupazione bisogna accettare un danno ambientale, il modello industriale è fallimentare. Se, al contrario, la tutela ambientale viene perseguita attraverso una chiusura improvvisa e non accompagnata da una reale alternativa produttiva, il risultato può essere altrettanto devastante. La vera domanda è quindi un'altra: è possibile produrre acciaio a Taranto senza produrre, contemporaneamente, il conflitto che ha accompagnato l'Ilva per decenni? È questa la domanda alla quale nessuna soluzione provvisoria è riuscita finora a dare una risposta definitiva.

La salute non può essere una variabile negoziale

Questo è probabilmente il punto più delicato dell'intera questione. Per anni il rapporto fra produzione industriale, emissioni e salute della popolazione è stato al centro di studi, discussioni, controversie e battaglie civili. Il problema non può essere ridotto a una semplice questione quantitativa, come se bastasse stabilire una soglia numerica oltre la quale l'ambiente è pericoloso e al di sotto della quale diventa automaticamente sicuro. Dietro ogni numero ci sono persone. Ci sono famiglie. Ci sono bambini. Ci sono lavoratori. C'è una città. E, soprattutto, c'è il principio secondo cui la produzione economica non può trasformarsi in una forma indiretta di sacrificio umano. Questo non significa sostenere che ogni industria sia incompatibile con la salute. Significa esattamente il contrario: una grande industria moderna deve dimostrare di essere capace di produrre rispettando il territorio nel quale vive. La vera modernizzazione non consiste, quindi, nel produrre di più. Consiste nel produrre meglio.

Il fallimento delle soluzioni provvisorie

Una delle caratteristiche più impressionanti della storia dell'Ilva è la continua provvisorietà. Commissariamenti, decreti, interventi pubblici, cambi societari, accordi, autorizzazioni, promesse di risanamento, piani industriali, trattative con investitori. Ogni soluzione è stata presentata come necessaria per superare l'emergenza. Ma

l'emergenza è rimasta. Questa successione rivela una difficoltà strutturale: nessun soggetto, pubblico o privato, è riuscito finora a conciliare stabilmente redditività, occupazione, ambientalizzazione e certezza normativa. E quando un sistema non riesce a trovare una soluzione definitiva, continua a produrre soluzioni temporanee. Ma l'emergenza permanente non è una politica industriale. È soltanto una forma di rinvio. Ogni rinvio aumenta il costo economico, sociale e umano della decisione successiva.

La questione ambientale

L'ambiente rappresenta il secondo grande nodo. Non basta affermare che l'impianto sarà più pulito. Bisogna stabilire concretamente che cosa significhi. Quali tecnologie? Quali investimenti? Quali emissioni? Quali tempi? Quali controlli? Quali responsabilità? E, soprattutto: chi garantisce che gli impegni vengano rispettati? Una politica ambientale seria non può essere fondata soltanto sulle dichiarazioni. Deve essere fondata sulla verificabilità. Ogni promessa di riduzione dell'impatto deve poter essere controllata. Ogni investimento deve produrre risultati misurabili. Ogni autorizzazione deve essere accompagnata da responsabilità precise. E ogni eventuale violazione deve avere conseguenze. Solo in questo modo il rapporto fra industria e territorio può diventare un rapporto di fiducia.

La decarbonizzazione: una possibilità storica

Qui si apre forse la questione più importante per il futuro. La trasformazione della siderurgia potrebbe rappresentare non soltanto una necessità ambientale, ma una straordinaria occasione industriale. Il passaggio verso tecnologie meno dipendenti dal carbone e dagli impianti tradizionali potrebbe trasformare radicalmente lo stabilimento. Non si tratterebbe semplicemente di "ripulire" la vecchia fabbrica. Si tratterebbe di ripensarla. Questo richiederebbe investimenti enormi, energia disponibile e competitiva, infrastrutture, ricerca, competenze tecniche e soprattutto una strategia industriale di lungo periodo. La transizione ecologica non può essere soltanto uno slogan. Deve diventare un progetto industriale. Per Taranto potrebbe significare trasformare una delle sue più grandi fragilità in una possibilità di rinascita. Ma per farlo occorre smettere di considerare l'ambientalizzazione come un costo aggiuntivo e iniziare a considerarla come un investimento sul futuro.

Il problema della proprietà

Anche la questione della proprietà è diventata una sorta di metafora dell'intera vicenda. L'Ilva è stata negli anni oggetto di passaggi, trattative, commissariamenti e interventi pubblici. Ma vendere l'Ilva non significa risolvere l'Ilva. La proprietà è soltanto uno degli elementi. Il vero interrogativo riguarda il piano industriale dell'acquirente, la capacità finanziaria, gli investimenti ambientali, la tutela occupazionale e soprattutto la capacità di assumere responsabilità verso un territorio che non può più permettersi promesse indefinite. Non basta trovare qualcuno disposto a comprare la fabbrica. Bisogna trovare qualcuno capace di trasformarla. Taranto non può essere soltanto il luogo della siderurgia C'è poi una questione ancora più profonda. Taranto non è una fabbrica. È una città. Ha una storia millenaria, un patrimonio culturale e archeologico, un rapporto straordinario con il mare e una comunità che, per generazioni, ha convissuto con la grande industria. La soluzione non può quindi essere soltanto interna ai cancelli dello stabilimento.

Occorre immaginare una nuova relazione fra fabbrica e città. Questo significa bonifiche, ricerca, formazione, portualità, nuove imprese, tecnologie ambientali, economia del mare, cultura e turismo. Ma attenzione anche all'errore opposto. Non si può pensare che Taranto debba semplicemente sostituire l'industria con il turismo. Una città complessa ha bisogno di una pluralità di economie. La diversificazione non significa cancellare la siderurgia. Significa impedire che una sola attività determini l'intero destino di una comunità.

L'errore storico: scegliere fra due estremi

Per troppo tempo il dibattito ha oscillato fra due posizioni opposte. Da una parte: "L'Ilva deve produrre, perché senza industria non c'è lavoro". Dall'altra: "L'Ilva deve chiudere, perché la salute viene prima di tutto". Entrambe le frasi contengono una parte di verità. Ma entrambe sono insufficienti. La vera sfida è molto più difficile: costruire una siderurgia che non abbia più bisogno di contrapporre il diritto al lavoro al diritto alla salute. Questa è la misura della modernità industriale. Una grande democrazia industriale non dovrebbe costringere i propri cittadini a scegliere fra salario e salute. Dovrebbe garantire entrambi. Un problema ancora irrisolto Ecco perché l'Ilva rimane un problema irrisolto. Non perché manchino decreti. Non perché manchino commissari. Non perché manchino investitori. Non perché manchino studi. Non perché manchino tribunali. Manca ancora una visione complessiva capace di tenere insieme elementi che per troppo tempo sono stati trattati separatamente. L'industria è stata considerata come problema economico. L'inquinamento come problema ambientale. La malattia come problema sanitario. Gli operai come problema occupazionale. La città come problema territoriale. La magistratura come problema giudiziario. Ma l'Ilva è tutte queste cose contemporaneamente. Per questo ogni soluzione parziale genera una nuova crisi. Se si pensa soltanto all'occupazione, ritorna il problema ambientale. Se si pensa soltanto all'ambiente, esplode il problema occupazionale. Se si pensa soltanto alla proprietà, resta irrisolto il modello produttivo. Se si pensa soltanto alla produzione, torna il conflitto con la salute. Se si pensa soltanto alla chiusura, bisogna rispondere alla domanda fondamentale: che cosa viene dopo? Ed è precisamente questo "dopo" che non è stato ancora costruito. Forse il problema dell'Ilva non consiste soltanto nel decidere se una fabbrica debba continuare a produrre. Il problema è stabilire quale rapporto vogliamo avere, nel XXI secolo, con la grande industria. Per decenni abbiamo pensato allo sviluppo come crescita quantitativa: più produzione, più acciaio, più occupazione, più infrastrutture. Oggi sappiamo che questa equazione non è più sufficiente. Lo sviluppo deve includere la qualità dell'ambiente, la salute, la dignità del lavoro, la sostenibilità energetica e la possibilità per una comunità di riconoscersi nel proprio territorio. La questione dell'Ilva diventa allora una questione nazionale. Taranto è il luogo nel quale si manifesta, in forma drammatica, una contraddizione che riguarda tutta l'Italia: come restare un Paese industriale senza pagare il prezzo di una concezione industriale ormai superata. La risposta non può essere né nostalgica né ideologica. Non può consistere nel difendere semplicemente ciò che esiste. E non può consistere neppure nella cancellazione della storia industriale della città. Deve consistere nella trasformazione. La vecchia alternativa - fabbrica oppure ambiente - deve essere superata. La nuova alternativa dovrebbe essere molto più ambiziosa: quale fabbrica, quale ambiente, quale lavoro, quale città? La vera sfida non è dunque salvare l'Ilva così com'è. È riuscire a trasformare ciò che l'Ilva ha rappresentato. Perché una fabbrica può essere venduta, commissariata, ridimensionata o trasformata. Una città, invece, rimane. E rimangono le persone.

Rimane il territorio. Rimane la memoria. Rimane la responsabilità verso il futuro. Per questo il problema dell'Ilva non è soltanto il destino di una fabbrica. È il bilancio di un'epoca. E forse la soluzione comincerà soltanto quando smetteremo di chiederci come mantenere in vita la vecchia Ilva e inizieremo a chiederci quale nuova industria vogliamo consegnare a Taranto. Perché il vero successo non sarà avere salvato una fabbrica. Sarà poter dire, un giorno, che finalmente il lavoro non è stato più messo contro la salute, l'industria contro la città e lo sviluppo contro il futuro. Per aiutare Taranto non bastano i Giochi del Mediterraneo, così come per aiutare L'Aquila non basta nominarla Capitale della Cultura o, per Amatrice, partecipare alla commemorazione del terremoto. Servono politiche concrete, investimenti duraturi, bonifiche, servizi, lavoro, ricostruzione e una responsabilità istituzionale capace di andare oltre gli eventi simbolici e le celebrazioni.

Author
Carlo Di Stanislao

Extraprofitti, si potrebbero anche tassare

Marco Taradash · 29 agosto 2026



... ma attenzione alle "conseguenze inintenzionali"

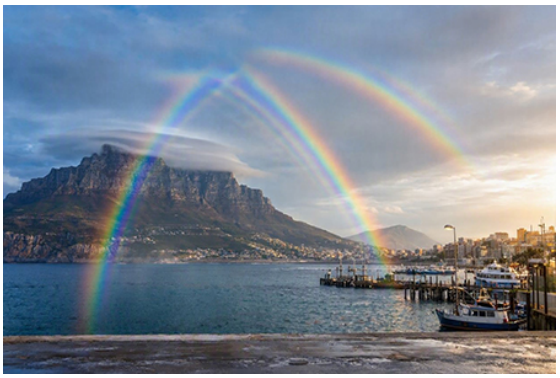
Extraprofitti. Si può fare, ma non è scontato che quando i ricchi piangono i poveri ritrovino il sorriso. Li vuole Schlein, che ne fa il suo logo, li vuole Salvini che ci fa ballare il governo. Si può fare, ma attenzione alle "conseguenze inintenzionali". Una tassa sugli extraprofitti non è, di per sé, incompatibile con i principi liberali. Può essere giustificata quando colpisce una rendita eccezionale prodotta da uno shock esterno o da una distorsione regolatoria, anziché il rendimento normale del capitale. Anche l'Unione europea, durante la crisi del 2022, introdusse un contributo temporaneo sui profitti fossili superiori al 20% rispetto alla media 2018/2021. La Commissione lo concepì, però, esplicitamente come misura eccezionale e temporanea. Oggi ne affida la decisione agli Stati. Ma i rischi sono consistenti per svariati motivi. Intanto non è così facile definire l'"extra": rispetto a quale periodo, con quali aggiustamenti per l'inflazione, le perdite precedenti e gli investimenti? Si può fare, ma a certe condizioni. La tassa deve essere temporanea, legata all'andamento dei prezzi, e non deve essere retroattiva: una tassa retroattiva compromette certezza del diritto e la credibilità di uno Stato. Inoltre, potrebbe ridurre gli investimenti proprio nell'energia e nelle rinnovabili e, contrariamente alle attese, potrebbe essere trasferita indirettamente sui clienti. Soprattutto, non si possono finanziare spese permanenti con entrate che, per definizione, sono eccezionali e imprevedibili. E resta un'ambiguità di fondo. Il profitto non è di per sé un'ingiustizia. Lo è la rendita ottenuta grazie a privilegi, monopoli o distorsioni. Una politica liberale deve colpire quella con precisione, tutelando insieme consumatori, concorrenza, investimenti e certezza del diritto. "Far pagare chi si è arricchito", come ha scritto Schlein a Il Corriere della Sera, suona bene a sinistra. Ma non è scontato che quando i ricchi piangono i poveri ritrovino il sorriso. Le tasse finiscono nelle tasche dei governi e governare bene significa spiegare chi deve pagare, quanto, secondo quali regole e per finanziare che cosa.

Author
Marco Taradash

Marco Taradash, giornalista e politico italiano, ex membro del Parlamento europeo. Attivista di...

Sudafrica, l'illusione arcobaleno

Elena Vigliano · 29 agosto 2026



Il "miracolo arcobaleno" del 1994 è appassito

Nel 1994 il Sudafrica sembrava destinato a diventare una delle grandi storie di successo del mondo post-coloniale. La fine dell'apartheid e l'elezione di Nelson Mandela rappresentavano non solo una svolta politica storica, ma anche l'inizio di una transizione che molti osservatori internazionali consideravano quasi irripetibile. Pochi Paesi in via di sviluppo disponevano di condizioni iniziali così favorevoli: l'economia più industrializzata dell'Africa, infrastrutture relativamente avanzate, immense risorse minerarie, un sistema finanziario sofisticato, università di buon livello, una solida tradizione giuridica di common law e un enorme capitale politico e morale accumulato grazie alla leadership di Mandela e alla simpatia globale verso il nuovo Sudafrica. Eppure, a oltre trent'anni dalla fine dell'apartheid, il Paese è diventato anche uno degli esempi più discussi di potenziale sprecato. Il problema non può essere ridotto a una singola causa: il Sudafrica continua a convivere con le ferite lasciate dall'apartheid, segregazione spaziale, esclusione economica della maggioranza nera, ma è altrettanto vero che molte delle difficoltà attuali derivano da scelte politiche e istituzionali compiute durante l'era democratica. Uno degli aspetti più gravi è stato il fenomeno della cosiddetta state capture, emerso con forza durante la presidenza di Jacob Zuma. La Commissione Zondo ha documentato un sistema di corruzione sistemica che ha coinvolto imprese statali strategiche come Eskom, Transnet, South African Airways e Denel. Attraverso nomine politiche, contratti gonfiati e reti clientelari legate alla famiglia Gupta e ad altri gruppi di potere, vaste parti dello Stato sono state svuotate di competenze tecniche e trasformate in strumenti di distribuzione di rendite politiche. Non si è trattato di episodi isolati di corruzione, ma di un deterioramento strutturale della capacità istituzionale. Le conseguenze economiche e sociali sono oggi evidenti. Il Sudafrica registra uno dei tassi di disoccupazione più alti al mondo tra le grandi economie: il dato ufficiale oscilla attorno al 32%, mentre quello "allargato" supera il 40%. Tra i giovani, la disoccupazione raggiunge livelli drammatici, spesso superiori al 50%. Questa situazione alimenta tensioni sociali, criminalità ed emigrazione di lavoratori qualificati, inclusi medici, ingegneri e professionisti specializzati diretti verso Paesi come Australia, Regno Unito e Canada. Anche la disuguaglianza resta estrema. Il Sudafrica mantiene uno dei coefficienti di Gini, riguardante la diseguaglianza, più elevati al mondo. L'avvento del Black Power ha instaurato un nuovo sistema economico dell'apartheid: accanto alle vecchie élite economiche si è formata una nuova élite politico-imprenditoriale legata al potere. Programmi come il Black Economic Empowerment (BEE), pensati per favorire l'inclusione economica della maggioranza nera, sono stati spesso accusati di aver beneficiato soprattutto gruppi già connessi politicamente, senza produrre una diffusione ampia delle opportunità. A questi problemi si è aggiunto il progressivo deterioramento delle infrastrutture pubbliche. Negli anni più critici, tra il 2022 e il 2023, il Paese ha subito continui blackout elettrici (load shedding) che hanno paralizzato imprese e servizi. Negli ultimi anni, tuttavia, la situazione energetica ha mostrato segnali di miglioramento: tra il 2025 e il 2026 Eskom (la pricipale società elettrica, pubblca) ha registrato lunghi periodi senza interruzioni programmate grazie a migliori interventi di manutenzione e a un piano di recupero operativo. I problemi strutturali, debiti enormi, furti di elettricità e manutenzione arretrata, restano però irrisolti. La crisi politica si è riflessa anche sul piano elettorale. Nelle elezioni del 2024 l'African National Congress (ANC), forza dominante dalla fine dell'apartheid, è sceso per la prima volta sotto il 50% dei voti, fermandosi attorno al 40%. La nascita di un Government of National Unity ha rappresentato un passaggio storico e un chiaro segnale di crescente insoddisfazione popolare verso il partito che aveva guidato la liberazione nazionale. Le cause di questo declino sono complesse; politiche economiche poco orientate alla crescita, rigidità del mercato del lavoro, e soprattutto il sistema di cadre deployment, cioè la pratica di assegnare incarichi pubblici sulla base della fedeltà politica più che della competenza tecnica. Questo approccio ha indebolito sia la burocrazia sia le imprese statali, riducendo l'efficienza amministrativa e la capacità di pianificazione. Il confronto con altri Paesi spesso citati, come Botswana o Rwanda, pur con contesti molto diversi, alimenta il dibattito su quanto le istituzioni e la qualità della governance possano incidere sul successo di una transizione politica. Il Sudafrica partiva con vantaggi enormi, ma il potenziale, da solo, non garantisce sviluppo. Nonostante tutto, il declino sudafricano non è necessariamente irreversibile. Il Paese conserva ancora importanti punti di forza: un settore finanziario avanzato e una posizione strategica nel continente africano. Il Government of National Unity potrebbe offrire un'opportunità per avviare riforme strutturali: rafforzare la capacità dello Stato,

ridurre il clientelismo, attrarre investimenti, migliorare infrastrutture ed energia, investire nell'istruzione tecnica e creare condizioni favorevoli alla crescita e all'occupazione. La vera sfida sarà ricostruire istituzioni fondate sulla competenza, sulla trasparenza e sullo stato di diritto. La storia del Sudafrica post-apartheid rappresenta infatti una lezione più ampia: risorse naturali e sostegno internazionale non bastano senza istituzioni solide e governance efficace. Il "miracolo arcobaleno" del 1994 è appassito: anche le opportunità storiche possano essere compromesse da decenni di cattiva amministrazione e declino istituzionale.

Author
Elena Vigliano

Un'Italia che riparte: meno dispersione, meno NEET, più opportunità

Ivana Londero · 29 agosto 2026



I giovani rispondono alle politiche messe in campo

Tra il 2022 e il 2025, la dispersione scolastica esplicita in Italia ha registrato un netto miglioramento. L'indicatore ELET (Early Leavers from Education and Training), che misura la quota di giovani tra i 18 e i 24 anni con al massimo la licenza media e non inseriti in percorsi di istruzione o formazione, è passato dall'11,5% nel 2022 all'8,2% nel 2025. In tre anni, la riduzione è stata quindi di 3,3 punti percentuali, pari a circa il 28,7% rispetto al valore iniziale. Il miglioramento ha portato l'Italia, nel 2025, al di sotto della soglia del 9% fissata dall'Unione europea come obiettivo per il 2030 e anche al di sotto della media UE, pari al 9,1%. Si tratta di un risultato significativo, considerando che nel 2022 l'Italia si collocava ancora al di sopra della media europea. Il dato nazionale restituisce dunque un quadro incoraggiante, anche se, da solo, non racconta l'intera realtà del Paese. Dietro il risultato complessivo permangono infatti differenze territoriali e di genere: la dispersione continua a essere più elevata tra i ragazzi, rispetto alle ragazze, e presenta livelli maggiori nel Mezzogiorno. Il miglioramento della dispersione scolastica trova conferma anche nei dati INVALSI. La dispersione implicita, che riguarda gli studenti che completano il percorso scolastico senza raggiungere livelli adeguati di apprendimento, è passata dal 9,7% nel 2022 all'8,7% nel 2025, per poi scendere al 6,3% nel 2026, con una riduzione di 2,4 punti percentuali nell'ultimo anno e di 3,4 punti rispetto al 2022. Il 6,3% rappresenta il valore più basso della serie storica. Anche per la dispersione esplicita le prospettive sono positive: dopo l'8,2% registrato nel 2025, l'INVALSI stima una possibile ulteriore riduzione al 7,3% nel 2026. Se confermata, la stima indicherebbe un calo di 0,9 punti percentuali in un anno e consoliderebbe il risultato già raggiunto dall'Italia, che nel 2025 si è già collocata al di sotto dell'obiettivo europeo del 9% previsto per il 2030. Un andamento altrettanto positivo riguarda i NEET, acronimo di Not in Employment, Education or Training. Con questo termine si indicano i giovani che, al momento della rilevazione, non lavorano, non studiano e non partecipano a percorsi di formazione. Essere NEET non significa necessariamente aver abbandonato la scuola: nella categoria possono rientrare sia giovani che hanno interrotto precocemente gli studi, sia persone che hanno concluso il proprio percorso scolastico o universitario, ma non sono ancora entrate nel mercato del lavoro. Non tutti i NEET, inoltre, sono disoccupati in senso stretto: alcuni non cercano attivamente un'occupazione, ad esempio perché scoraggiati, impegnati in attività di cura o per altre ragioni personali e familiari. Il fenomeno rappresenta quindi un indicatore più ampio della sola disoccupazione giovanile e misura le difficoltà di transizione verso istruzione, formazione e lavoro. Tra il 2022 e il 2025, la quota di giovani NEET (15 - 29 anni), ossia non inseriti in percorsi di istruzione o formazione e non occupati, ha registrato in Italia una significativa diminuzione, passando dal 19,0% al 13,3%. In tre anni, la riduzione è stata quindi di 5,7 punti percentuali, pari a circa il 30% rispetto al valore del 2022. Nonostante questo forte miglioramento, nel 2025 l'Italia mantiene una quota di NEET superiore alla media dell'Unione europea, pari all'11,0%, e resta quindi al di sopra dell'obiettivo europeo del 9% fissato per il 2030. Il dato evidenzia tuttavia una marcata riduzione del divario rispetto a tre anni fa. Persistono inoltre significative disuguaglianze territoriali e di genere: i NEET continuano a essere maggiormente presenti nel Mezzogiorno e tra le giovani donne. La tendenza consente

quindi di guardare al futuro con maggiore fiducia. L'obiettivo europeo è portare la quota di NEET al 9% entro il 2030: l'Italia deve ancora ridurre il proprio valore di 4,3 punti percentuali, ma il percorso compiuto negli ultimi anni mostra che il cambiamento è possibile.

Più giovani restano nei percorsi formativi e si avvicinano al lavoro

Questo miglioramento si inserisce in un quadro più ampio di interventi volti a rafforzare il sistema scolastico, ridurre i divari territoriali e rendere più efficace il passaggio dalla formazione al lavoro. Tra le principali misure che hanno contribuito a sostenere questo percorso figurano gli investimenti del PNRR per il contrasto alla dispersione scolastica, il potenziamento dell'Istruzione e Formazione Professionale (IeFP) e del sistema duale, nonché il programma GOL, che promuove percorsi di orientamento, formazione e accompagnamento all'inserimento lavorativo. Un ruolo significativo è svolto dagli ITS Academy, percorsi di formazione di alta specializzazione strettamente collegati alle esigenze delle imprese. La loro riforma è stata accompagnata da importanti investimenti del PNRR destinati a potenziare laboratori, strutture, borse di studio, tirocini e offerta formativa. In questo processo di crescita, determinante è stata l'azione svolta dal Ministero dell'Istruzione e del Merito, guidato da Giuseppe Valditara, che ha posto tra le proprie priorità il contrasto alla dispersione scolastica, il rafforzamento della filiera tecnico-professionale e una più stretta integrazione tra scuola, formazione e mondo del lavoro.

Maggiori opportunità per le nuove generazioni

Il periodo 2022/2025 restituisce un quadro incoraggiante: diminuiscono sia i giovani che abbandonano precocemente il sistema educativo sia quelli che si trovano fuori da scuola, formazione e lavoro. La sfida dei prossimi anni sarà consolidare questi risultati e trasformarli in un cambiamento strutturale. L'obiettivo è fare in modo che sempre più giovani possano completare il proprio percorso educativo, acquisire competenze adeguate e costruire un futuro professionale, indipendentemente dal territorio di appartenenza o dalla condizione economica della famiglia. Per raggiungerlo, sarà fondamentale continuare a investire nella scuola, nella formazione professionalizzante, nell'orientamento e nelle politiche di accompagnamento al lavoro, con particolare attenzione ai territori e alle fasce di giovani più a rischio di esclusione.

La sfida ora è non fermarsi

I risultati raggiunti, impensabili fino a pochi anni fa, dimostrano che invertire la tendenza è possibile. Ora la sfida è fare in modo che i progressi conseguiti in alcuni territori e ambiti possano essere estesi a tutto il Paese, valorizzando e diffondendo le esperienze più efficaci e le buone pratiche già sperimentate. L'obiettivo è trasformare queste realtà virtuose in un modello replicabile, capace di offrire a tutti i giovani maggiori opportunità di formazione, inserimento lavorativo e costruzione del proprio futuro.

Author
Ivana Londero

Ivana Londero è docente di lingua inglese presso il Liceo Classico Europeo di Udine. Giornalista pubblicista, si occupa di divulgazione culturale e approfondisce temi legati...

Il Cilento: antica terra di giganti - Parte VI

Angelo Giubileo · 29 agosto 2026



La via silente

Oggi, chi volesse attraversare l'intero territorio del Cilento potrebbe usufruire di agevoli percorsi, per mare e per terra, lungo fiumi e sentieri divenuti ospitali; come dimostra la mappa dei percorsi, qui di seguito, accessibili e prenotabili su Internet al sito VAI AL LINK . VAI AL LINK url consultato il 22/08/2026 Una situazione, questa, direi inimmaginabile fino a più di mezzo secolo fa, e cioè prima che iniziasse la costruzione delle due arterie a scorrimento veloce, la variante SS18 (da Agropoli a Policastro Bussentino e viceversa, completata nel 2006) e la variante SS517 (da Padula a Policastro Bussentino e viceversa, la cui fine lavori è prevista per il 2026). E, quindi, considerato che, allora, l'unica strada di collegamento che attraversava l'intero territorio ovvero il tratto della SS18 compreso tra la foce del Sele e la città di Sapri, si snodava - e si snoda tuttora - lungo un percorso tortuoso di 106,72 Km [1] . L'ampliamento delle reti, stradali e turistiche, è stato effetto innanzitutto della decisione, maturata nel 1998, d'inserire il Cilento nel Patrimonio mondiale dell'umanità UNESCO , a motivo principalmente della presenza nel

territorio dei siti archeologici di Paestum , Velia , il Vallo di Diano e la certosa di Padula . Inoltre, l'area del VAI AL LINK nel 2010 è stato inserito nella rete europea dei geoparchi. Quanto al numero di abitanti, al 1° gennaio 2023 la popolazione totale dell'area denominata "Cilento", di circa 2400 kmq, era di 265.332 residenti: circa 110 abitanti per kmq, secondo i parametri dell'Ue una densità abitativa "medio-alta", direi secondo un motto per cui credere sarebbe meglio che vedere, ma non è così. Allora, come detto: il moto esclude l'eterno e viceversa. E allora i digitalisti potrebbero oggi dare corso a un nuovo modo di vedere le cose, anche se non si tratterebbe affatto della prima volta. In proposito, ha scritto Roberto Calasso che "homo saecularis è inevitabilmente turista. Non soltanto quando viaggia. Zapping e link formano una vasta parte della sua vita mentale. Sono operazioni persistenti, che un giorno hanno assunto la configurazione indicata da quei due termini (N.d.r.: che ora diremo)... I secolaristi sono molto più disponibili e flessibili, rispetto ai nativi. Oltre che pronti a passare, senza transizione, a visitare altri nativi, ancora più remoti. Ma ciò che vedono non è mai la cosa (N.d.r.: primo termine) che i nativi vedono - e potrebbe essere (chi può dirlo?) la cosa ultima (N.d.r.: secondo termine) [2] ". A differenza dei digitalisti, "fra i secolaristi, e sempre esigui per numero, sussistono gli analogisti. Considerano gli altri secolaristi come divisi in sette, che ben conoscono, ma non ne sono attirati. Gli analogisti ci sono sempre stati. Cercavano le signaturae rerum (...) Non predicavano, non convertivano. Ma parlavano e scrivevano. Contavano sul puro potere della parola, sulla sua capacità di rivolgere il cuore di chiunque verso un nuovo Oriente. Era impossibile deluderli, perché non si aspettavano nulla dal mondo. Li appagava soltanto la loro indagine, che non si concludeva mai" [3] . Tutto questo ha a che fare con la storia del Cilento, quella essenziale [4] del mito che qui abbiamo cercato di dis-velare. Ma, a tal fine, occorre aggiungere un altro elemento caratterizzante, naturalmente essenziale, che prende il nome di Dieta mediterranea, e in ordine alla quale la vita dei cilentani avrebbe assunto nel corso del tempo una durata ultracentenaria. In proposito, la storia del mito della Genesi biblica ci fornisce un'interessantissima chiave di lettura. Ha scritto Israel Knohl: "Dopo che i due (Adamo e Eva) mangiano il frutto dell'albero della conoscenza del bene e del male, Dio è preoccupato: Poi il Signore Dio disse: "Ecco, l'uomo è diventato come uno di noi quanto alla conoscenza del bene e del male. Che ora egli non stenda la mano e non prenda anche dell'albero della vita, ne mangi e viva per sempre!" (Gn, 3, 22). In questo passo si dice che l'uomo già somiglia a Dio quanto alla conoscenza del bene e del male, e che l'unica cosa che ancora lo distingue da Dio è la mortalità. Se avesse steso la mano per mangiare il frutto dell'albero della vita, avrebbe ottenuto la vita eterna e non vi sarebbe stata più alcuna differenza fra lui e Dio. Questa è la ragione per cui Dio cacciò l'uomo dall'Eden e al suo ingresso pose i cherubini, che vibravano da ogni parte una spada fiammeggiante 'per custodire la via all'albero della vita' (Gn, 3, 24)" [5] . E allora occorrerebbe piuttosto sviluppare una prima riflessione, che è questa, e interrogarci se la nuova età che si prospetta rappresenti davvero una nuova età dell'oro o invece, come sembra apparire di seguito, un'età diversa e di più bassa lega: "Il Cilento degli anni Cinquanta e Sessanta era profondamente diverso da quello attuale. L'alimentazione era basata su legumi, cereali integrali, ortaggi stagionali, olio extravergine di oliva e quantità limitate di prodotti animali. La vita quotidiana comportava un elevato dispendio energetico. L'automobile era poco diffusa, gran parte degli spostamenti avveniva a piedi e il lavoro richiedeva un importante impegno fisico. Oggi il contesto è cambiato radicalmente. La disponibilità continua di alimenti ad alta densità calorica, la sedentarietà, la diffusione degli alimenti ultra-processati e il progressivo abbandono delle tradizioni alimentari hanno modificato profondamente il comportamento delle nuove generazioni" [6] . Ma la via dell'immortalità non va confusa con la via dell'eterno. Quanto alla ricerca dell'immortalità, secondo la tradizione greco-romana il tentativo vano è stato quello di Fetonte, Figlio del Dio-Sole Apollo, lungo il percorso celeste della Via Lattea. Così come vano è stato il tentativo, secondo la tradizione egizia-giudaica-cristiana, lungo il percorso analogico e quindi terrestre del Nilo, di Amon-Ra, di Mosè e infine del Nazareno. Ma, senz'altro prima di costoro, il medesimo tentativo vano è di Gilgamesh. E suppongo anche di tantissimi altri, ignoti, prima di Gilgamesh, lungo il corso del Ga?g?. Ga?g? è il fiume Gange, che, negli scritti vedici, nasce dalla Via Lattea e rappresenta quindi l'intera Galassia [7] . Quanto all'origine dei tempi, non c'è più alcun dubbio che occorra cercare piuttosto nei testi vedici. Valgano di seguito due soli esempi o tracce del cammino dell'uomo. In un passo del Bh?gavata Pur??a: "Il fiume scorreva sopra l'alluce del piede sinistro di Vi??u che precedentemente, nel sollevarlo, aveva fatto una crepa nel guscio dell'Uovo del Mondo, dando così adito alla celeste corrente" [8] . E ancora, in un altro passo del Vi??u Pur??a: "Le sue sorgenti sono nell'unghia dall'alluce del piede sinistro di Vi??u, quindi ella (N.d.r.: Ga?g?, divinità femminile) viene accolta da Dhruva (la Polare) che la sostiene notte e giorno devotamente sul suo capo; e da lì i sette ??i praticano l'esercizio dell'ascesi nelle sue acque, cingendosi con le sue onde le chiome intrecciate. Il globo lunare, avvolto nella sua corrente accumulata, da questo contatto deriva un maggiore splendore. Cadendo dall'alto, a mano a mano che esce dalla luna, ella scende sulla vetta del Meru (la Montagna del Mondo posta a nord) e da lì scorre verso i quattro punti cardinali della terra per purificarla ... Il luogo donde procede questa corrente, per la purificazione dei tre mondi, è la terza divisione delle regioni celesti, la sede di Vi??u" (II, 8; traduzione Wilson, 1961, p. 188) [9] . Potrà sembrare strano alla mente di noi moderni, ma è di scienza che stiamo trattando e cioè di un pensiero scientifico secondo cui si credeva che Ishtar fosse "colei che sommuove l'apsû davanti a Ea" ovvero che le acque inferne, come anche il fuoco o le acque superne, sorgessero dal profondo del "mare". Ma, in vero, non è così: è il cielo che si muove. Così che il gorgo nella maggioranza dei miti o pensieri scientifici rappresenta l'ingresso nelle acque di sotto; ma, in vero, il gorgo si trova in fondo al cielo, al margine della Via Lattea (A. Maass, 1924-1925, p. 388): "La geografia è sin dall'inizio derivata dall'uranografia (N.d.r.: sicut in caelo et in terra), e a ciascun luogo 'sopra' ne corrisponde uno 'sotto'" [10] . Che fine invece ha fatto la ricerca dell'eterno? L'eterno c'è sempre [11] , e gli analogisti lo sanno benissimo. Nonostante il mito della Genesi biblica sembra ancora racconti il contrario. In proposito, lo stesso Knohl annota: "Quando gli uomini cominciarono a moltiplicarsi sulla terra e nacquero loro delle figlie, i figli di Dio videro che le figlie degli uomini erano belle e ne presero per mogli a loro scelta. Allora il Signore disse: 'Il mio spirito non resterà sempre nell'uomo, perché egli è carne e la sua vita sarà di centoventi anni (Gn, 6, 1-3) (...) E qui, nell'unione tra i figli di Dio e le figlie degli uomini, vi era un'altra possibilità di vita eterna. Forse la progenie di queste unioni sarebbe consistita in esseri umani dotati della vita eterna dei loro progenitori celesti? Questo era esattamente ciò che Dio voleva evitare, e

perciò decise: Il mio spirito non resterà (yadon) per sempre nell'uomo, perché egli è carne e la sua vita sarà di centoventi anni (Gn, 6, 3)" [12] . E allora prima che questo spirito di eterno possa cadere nel più profondo oblio, vale la pena ancora ascoltare la voce e il consiglio del Poeta: Il tutto dell'ente è divenuto l'unico oggetto di un'unica volontà di conquista (...) C'è qualche salvezza? Essa c'è in primo luogo e soltanto se il pericolo è (ist). Il pericolo è se l'essere stesso va all'estremo e capovolge l'oblio che proviene dall'essere stesso. Ma se l'essere, nella sua stessa essenza, man-tenesse l'essenza dell'uomo? E se l'essenza dell'uomo riposasse nel pensare la verità dell'essere? Allora il pensiero deve poetare l'enigma dell'essere. [13] Così che, ritornando a Parmenide, la conclusione è: l'essere è e non è possibile che non sia, il non essere non è e non è possibile che sia. Per ora, la nostra ricerca finisce qui, ma certamente non finisce la voce o il respiro (sanscrito son) del Cilento, antica terra di giganti, a cui oggi diamo i seguenti nomi: Nel senso più largo del toponimo, per ragioni geografiche i comuni del Cilento vengono tradizionalmente ripartiti in 6 differenti aree: Alto Cilento è il territorio posto a nord rispetto la foce del fiume Alento e i monti Cervati e Gelbison; comprende i bacini idrografici dello stesso fiume Alento e del Calore Lucano, oltre che il massiccio del monte Stella e l'area costiera nei dintorni di Punta Licosa, riguardando i comuni di Agropoli, Castellabate, Cicerale, Laureana Cilento, Lustra, Montecorice, Ogliastro Cilento, Prignano Cilento, Perdifumo, Rutino, Serramezzana, Sessa Cilento, Torchiara, Ascea, Cannalonga, Casal Velino, Castelnuovo Cilento, Ceraso, Gioi, Moio della Civitella, Novi Velia, Omignano, Orria, Perito, Pollica, Salento, San Mauro Cilento, Stella Cilento, Vallo della Lucania, Aquara, Bellosguardo, Campora, Capaccio, Castel San Lorenzo, Felitto, Giungano, Laurino, Magliano Vetere, Monteforte Cilento, Piaggine, Roccadaspide, Roscigno, Sacco, Stio, Trentinara e Valle dell'Angelo. Basso Cilento è il territorio posto a sud dalla foce del fiume Alento e dei monti Cervati e Gelbison; comprende i bacini idrografici dei fiumi Bussento, Lambro e Mingardo, oltre che il massiccio del Monte Bulgheria e la parte più settentrionale del Golfo di Policastro; l'area del Basso Cilento comprende i Comuni di Alfano, Camerota, Casaletto Spartano, Caselle in Pittari, Celle di Bulgheria, Centola, Cuccaro Vetere, Futani, Ispani, Laurito, Montano Antilia, Morigerati, Pisciotta, Roccagloriosa, Rofrano, San Giovanni a Piro, San Mauro La Bruca, Santa Marina, Sapri, Sanza, Torraca, Torre Orsaia, Tortorella e Vibonati. Vallo di Diano è un vasto altopiano attraversato dal fiume Tanagro e delimitato tra il massiccio del Monte Cervati a sud e i monti della Maddalena a nord; il territorio comprende i Comuni di Atena Lucana, Auletta, Buonabitacolo, Caggiano, Casalbuono, Monte San Giacomo, Montesano sulla Marcellana, Padula, Pertosa, Polla, Sala Consilina, San Pietro al Tanagro, San Rufo, Sant'Arsenio, Sanza, Sassano e Teggiano. Monti Alburni, massiccio montuoso posto tra quello del Cilento e la valle del Tanagro; comprende i comuni di Castelcivita, Controne, Corleto Monforte, Ottati, Petina, Postiglione, Sant'Angelo a Fasanella e Sicignano degli Alburni. Monti Eremita-Marzano, massiccio montuoso ubicato tra la valle del Tanagro, la valle del Sele e il Vallo di Diano; i centri abitati compresi sono Buccino,Palomonte, Contursi Terme, Ricigliano, Romagnano al Monte, Salvitelle e San Gregorio Magno. Piana del Sele meridionale, ossia l'area pianeggiante compresa a sud della foce del Sele, a ovest dei monti Alburni e a nord del Cilento; i comuni all'interno sono Albanella, Altavilla Silentina, Serre e l'area settentrionale del comune di Capaccio Paestum (il cui municipio è nell'area montuosa dell'Alto Cilento) [14] . Per chi ha interesse a rileggere l'intero saggio può trovarlo al seguente indirizzo: VAI AL LINK [1] VAI AL LINK URL consultato il 20/08/2026. [2] R. Calasso, L'innominabile attuale, Adelphi 2017, p. 61 s. [3] Ibidem, p. 63 s. [4] Il termine va inteso nel significato che gli riconosce e gli attribuisce Martin Heidegger. [5] I. Knohl, La disputa messianica, Adelphi 2025, p. 93 s. Il corsivo è mio. [6] VAI AL LINK url consultato il 21/08/2026. [7] G. de Santillana - H. von Dechend, op. cit., pp. 285-293. [8] Traduzione Wilson 1961, p. 138, nota 11; Ibidem, p. 306. [9] Ibidem, p. 305. [10] Ibidem, p. 376. [11] Parmenide: Allora di via resta soltanto una parola che è. [12] I. Knohl, op. cit., pp. 92-94. [13] M. Heidegger, Sentieri interrotti, trad. di Pietro Chiodi, La Nuova Italia 1968, p. 348. [14] VAI AL LINK url consultato il 21/08/2026.

Author

Angelo Giubileo

Angelo Giubileo, filosofo, giurista, giornalista e scrittore. Si è occupato e si occupa principalmente della divulgazione e...

Istat, il fatturato dell'industria e dei servizi a giugno 2026

Redazione · 29 agosto 2026



L'indice destagionalizzato del fatturato dell'industria diminuisce su base mensile in valore e in volume

L'Istat ha pubblicato l'andamento del fatturato dell'industria e dei servizi a giugno 2026, con la nota che di seguito si riporta. A giugno 2026 si stima che il fatturato dell'industria, al netto dei fattori stagionali, diminuisca in termini congiunturali dell'1,0% in valore e dello 0,7% in volume, registrando dinamiche negative sia sul mercato interno (-1,0% in valore e -0,4% in volume) sia su quello estero (-1,0% in valore e -1,3% in volume). Per il settore dei servizi in termini congiunturali si stima una variazione nulla in valore e una diminuzione dello 0,4% in volume, sintesi di una crescita nel commercio all'ingrosso (+0,5% in valore e +0,9% in volume) e di un calo negli altri servizi (-0,4% in valore e -0,7% in volume). Gli indici destagionalizzati del fatturato in valore riferiti ai raggruppamenti principali di industrie registrano a giugno un aumento congiunturale per i beni di consumo (+0,3%) e per quelli intermedi (+0,4%), mentre si osservano una diminuzione per i beni strumentali (-2,6%) e un calo più accentuato per l'energia (-7,1%). Nel secondo trimestre 2026, in termini congiunturali, il fatturato dell'industria, al netto dei fattori stagionali, aumenta in valore (+1,2%) e diminuisce in volume (-0,9%). Nello stesso arco temporale, per i servizi, si registrano incrementi dello 0,9% in valore e dello 0,1% in volume. Su base tendenziale, a giugno 2026, il fatturato dell'industria, corretto per gli effetti di calendario, registra un aumento in valore (+3,1%) ed un calo in volume (-0,9%), sintesi di una crescita del 2,3% in valore e di una flessione dell'1,8% in volume sul mercato interno e di un incremento del 4,6% in valore e dello 0,8% in volume sul mercato estero. Per il settore dei servizi, al netto degli effetti di calendario, si rileva un incremento tendenziale del 3,2% in valore e una diminuzione dello 0,5% in volume. Nel commercio all'ingrosso si registra una crescita dell'indice del fatturato sia in valore (+4,2%) sia in volume (+0,8%), mentre negli altri servizi si rileva una variazione positiva dell'1,9% in valore e una diminuzione dello 0,5% in volume. I giorni lavorativi di calendario nel mese di giugno 2026 sono stati 21 contro i 20 di giugno 2025. Gli indici corretti per gli effetti di calendario del fatturato in valore riferiti ai raggruppamenti principali di industrie registrano, su base annua, una flessione per i soli beni di consumo (-1,2%), mentre si rileva un marcato aumento per l'energia (+22,2%) ed incrementi più contenuti per i beni intermedi (+5,4%) e per quelli strumentali (+0,8%).

Il commento

A giugno, l'indice destagionalizzato del fatturato dell'industria diminuisce su base mensile sia in valore sia in volume. Il calo ha interessato sia il mercato interno sia quello estero. Nei servizi le dinamiche sono differenziate, con una variazione nulla in valore e un calo in volume. Su base trimestrale la variazione congiunturale in valore è positiva in entrambi i comparti, mentre i volumi diminuiscono per l'industria e crescono in misura modesta per i servizi. Il confronto in termini tendenziali, al netto degli effetti di calendario, evidenzia, a giugno 2026, una crescita in valore a cui si contrappone una dinamica negativa per i volumi, sia nell'industria sia nei servizi.

Author
Redazione

Nuovo Giornale Nazionale è una testata Online totalmente indipendente, di proprietà dell'associazione Libera Stampa e Libera...

Manifesto dei Valori

Nuovo Giornale Nazionale è una testata Online totalmente indipendente, di proprietà dell'associazione Libera Stampa e Libera Comunicazione LIBERCOM.

Qui di seguito riportiamo il "MANIFESTO DEI VALORI" dell'associazione LIBERCOM, che può apparire un'anomalia, ma in realtà è una manifestazione di assoluto rispetto verso gli utenti, siano essi lettori che spettatori di NGN TV, e più in generale nei confronti di tutti i cittadini, proprio per rappresentare con chiarezza il nostro agire, finalizzato ad offrire una informazione libera e non condizionata e i principi ispiratori ai quali ci rifacciamo, oltre alla dovuta deontologia che ci appartiene.

Un Manifesto che rende quindi espliciti, gli obiettivi, le motivazioni le procedure e il ruolo che vogliamo svolgere, che caratterizzano la nostra informazione, e che peraltro consente di verificare costantemente la coerenza di quanto realizziamo con il Manifesto stesso.

Vogliamo contribuire a superare la realtà di un Paese e di territori che non riescono a cogliere le opportunità del presente e a progettare il futuro. La nostra informazione, oltre a riportare la notizia, vuole approfondire i fatti, realizzando inchieste, promuovendo il dibattito e il colloquio con e tra i lettori, al fine di favorire la crescita e l'incremento del patrimonio civile e sociale, in altri termini aiutare le persone ad essere più libere, preparate e consapevoli. La nostra informazione, soprattutto per quanto riguarda il quotidiano (allo stesso tempo digitale e cartaceo), avrà pertanto le caratteristiche di un "settimanale" quotidiano.
Vogliamo fornire ai lettori gli strumenti per comprendere il mondo che li circonda, cercando di dare tutte le informazioni e gli approfondimenti utili alla formazione di un'idea autonoma sugli accadimenti e sulle tematiche che la realtà pone loro davanti. In questo senso cercheremo di ispirarci distinguere costantemente, come fanno i media di scuola anglosassone, tra notizia e commento.
Pensiamo, pertanto, che sia necessario, nel fornire la nostra informazione, contribuire a promuovere e a difendere, a ogni livello, il valore della libertà, intesa nel suo senso più autentico e certamente non disgiunta dal valore della solidarietà. Poiché libertà è prima di tutto libertà di conoscere, il nostro compito sarà volto ad aiutare a capire e a rimuovere gli ostacoli alla comprensione degli accadimenti, che limitano appunto il raggiungimento della libertà, dalla quale discendono l'equità e il benessere, grazie, anche a Istituzioni che garantiscano tale possibilità a tutti, senza limiti di appartenenza di razza, di sesso, di classe, di casta o di censo, affinchè tutti abbiano le stesse possibilità, coniugando merito e bisogno. Un'informazione, quindi, che sottolinei i valori di una democrazia liberale avanzata, che non

può essere condizionata da limitazioni "artificiali" inutili e dannose, che rifugge lo statalismo assistenziale, come pure la prepotenza dei privati allorché il mercato sia sostanzialmente dominato da cerchie ristrette, e che promuova un welfare efficace, inclusivo ed equo, mettendo in evidenza il "molto" che il libero mercato, all'interno di Istituzioni efficienti, può fare. Un contesto al quale certamente abbisogna una informazione "laica" che sottolinei, con pragmatismo, le soluzioni migliori, le idee innovative ed efficaci, difendendole e promuovendole. Un'informazione che individui, denunci e combatta, nelle piccole come nelle grandi cose, tutte le barriere all'accesso, le "lastre di vetro" che impediscono la mobilità sociale, derivata da privilegi, anche di censo e di casta. La nostra attenzione sarà anche rivolta nei confronti delle Istituzioni, che hanno il dovere di contribuire a rimuovere tali ostacoli, segnalando, raccontando e approfondendo sia le esperienze positive che quelle negative in cui l'uguaglianza delle opportunità viene negata nei fatti dalle Istituzioni stesse, anche in modo indiretto. Trasparenza, correttezza, rispetto delle regole, corrispondenza tra compiti previsti e azioni concrete: queste saranno le lenti attraverso cui leggeremo l'efficacia delle Istituzioni, sia pubbliche che private.

Crediamo, in questo contesto, che per una società e per ogni individuo sia fondamentale dare ad ognuno le stesse opportunità. Appare pertanto necessario avere la dovuta attenzione l'attenzione verso il mondo della scuola e dell'università, quale fattore di promozione umana e sociale e quale elemento chiave per un giusto riequilibrio. Come pure meritano la dovuta attenzione la tematica riguardante la tutela del risparmio e l'accesso al credito, la necessita di avere Istituzioni finanziarie solide e trasparenti, che contribuiscano anche con la loro azione a rendere sempre più pari le opportunità, riconoscendo le capacità, fermo restando il merito, anche di ha limitate risorse.

Crediamo che questi valori riguardino anche il mondo delle imprese, soprattutto le piccole e medie imprese. Pertanto saremo attentissimi a temi quali la libertà di mercato, servizi pubblici e privati efficienti e trasparenti valutati col principio dei costi/benefici, facilità di accesso ai servizi stessi, distorsione ed eccessiva "pesantezza" del sistema tributario, riconoscimento e valorizzazione del ruolo e dell'immagine dell'imprenditore, la ricerca della qualità come scelta strategica, l'innovazione e il rapporto con il mondo bancario e finanziario. Tale attenzione riguarderà anche l'impresa, organizzata sotto forma cooperativa, che ha svolto e svolge un ruolo prezioso e che fa e può fare molto per la crescita e il benessere personale e sociale dei singoli.

Crediamo di dover promuovere, nella nostra informazione, il mondo delle professioni aperte alla competizione, perché crediamo che le professioni possano essere presidio di libertà intellettuale e morale.

Crediamo che la promozione della libertà sia anche avere un atteggiamento convintamente garantista, attento appunto ai diritti - pure mediatici - di chi viene accusato, come è garantito dalla nostra Costituzione. Raziocinio, equilibrio, completezza dell'informazione saranno le stelle polari che seguiremo per presentare in modo corretto le questioni giudiziarie, come evidentemente tutte le altre.

Crediamo a un'informazione pienamente rispettosa delle regole deontologiche della nostra professione, talvolta disattese. Dalle procedure (la verifica puntuale e più ampia possibile delle notizie), al linguaggio che deve essere pertinente e mai conflittuale e "alimentatore" di divisioni o sinanco di odio, a scelte come ad esempio quella di non fornire, se non in presenza di evidente rilievo pubblico, notizie di suicidi, che riteniamo rientrino nella sfera privata della persona, senza dimenticare la tutela dei minori e il rispetto assoluto della privacy, oltre alle molteplici regole comportamentali, ormai patrimonio acquisito della deontologia giornalistica.

Ci impegniamo, riguardo dette tematiche e quelle all'attenzione dell'opinione pubblica, a promuovere il dibattito più ampio possibile, riservandoci, di esprimere la nostra opinione ferma, ma senza che ciò significhi in alcun modo avversare o nascondere visioni e argomenti diversi dai nostri, al fine di contribuire con l'obiettivo di incidere sui processi sociali, economici, culturali e civili, coagulando opinioni e prese di coscienza sui fatti che accadono.

Vogliamo, in sintesi, essere l'espressione di un'informazione moderna, consapevole e preparata, che da un lato si rivolge alle classi dirigenti affinché esplichino il loro ruolo fondamentale di promozione della libertà e del benessere collettivo rimuovendo gli ostacoli alla mobilità sociale, dall'altro alla generalità della pubblica opinione per ritrovare il senso di un destino comune, per essere protagonisti della propria vita, per vivere in una società più civile e con più opportunità sia per noi sia per coloro che ci succederanno.

Board

Direttore

Silvano Danesi

Consiglio direttivo

Augusto Vasselli - Presidente
Roberto Sportellini - Vice Presidente
Antonello Scarlatella - Consigliere con funzioni di Segretario e Tesoriere
Giuseppe Castellini - Consigliere
Lorenza Iuliano - Consigliere
Umberto Principi - Consigliere
Pietro Riccio - Consigliere

SUPPORTACI

Puoi sostenerci con una donazione volontaria

CLICCA QUI PER DONARE SU PAYPAL